POESIE

DI

IPPOLITO PINDEMONTE

PARMA

CO' TIPI BODONIANI

P. Vergano

POESIE

DI

IPPOLITO PINDEMONTE

VERONESE

PARTE II.

PARMA

CO' TIPI BODONIANI

MDCCC

PER

LA SIGNORA CONTESSA

TEODORA DA LISCA POMPEI

CHE ALLATTA

IL SUO FIGLIUOLINO

1788

Come? (dal molle talamo fecondo
Far tai parole ardìo Teodora; ed use
Quello a serbar, di cui si giova il Mondo,
Stavano a udirla le pudiche Muse)

Come? a me questo mio dai Numi avuto
Femmina ignota svellerà dal seno?
D'ignoto il nodrirà latte venduto,
Latte, che gli potría tornar veleno?

Non l'ho di me sinora in me nutrito?
  E se mio sangue (e il darei tutto a lui)
  Son le tenere carni, ond'è vestito,
  Perchè crescer dovran del sangue altrui?

Lungi chiunque suo farsi malnata
  Vuol questo mio, benchè vantasse astuta
  Sul fosco volto sanità rosata
  Con l'aure del natío colle bevuta.

Dell'amor suo non soffrirò ch'esulti
  Altri pria che sua madre, e non vedrollo
  Depor talora i suoi rammarchi occulti
  Dal mio passando a uno straniero collo.

Nè prepor (così tosto è l'uom deluso)
  A chi l'ama chi scaltra infinge affetto,
  E pensa sol come al telajo e al fuso
  Riportar carche d'ór le braccia e il petto.

Ahi! talvolta le par troppo infelice
  Un letto solitario, e lo divide.
  Tace: ma dell'usata onda nutrice
  Ecco a un tratto seccar le fonti infide.

Di rei morbi talvolta (e qui le ciglia
Abbassa, e di rossor le guance veste,
Ma vinto è quel pudor, che la invermiglia,
Da quella, ond'arde in sen, fiamma celeste)

Preda è di morbi, il cui fecondo germe
Vive nell'ime vene occulto e fitto;
Li succhia il figlio, e sulle membra inferme
Sostien la pena dell'altrui delitto.

Cresce debile, misero; ed eterno
Cresce rimorso a chi d'aver diviso
Il sacro con un'altra onor materno
Con man pentita si percuote il viso.

Così parlava; e al sen colmo stringea
Quel caro parto, e lo baciava in volto;
Poi rapidi qua e là gli occhi volgea,
Quasi ancor tema, che le venga tolto.

O delle madri esempio, e delle spose,
Salve, illustre Donzella: a te corona
D'immortali tessendo Aonie rose
Tutto con istupor plaude Elicona.

Siegui la bella impresa; e col tuo latte
Nel bel frutto novello infondi e spira
Quella, cui l'alme più restíe son tratte,
Dolcissima virtù, che in te s'ammira.

Non crescerà con fortunati auspici
Nella feroce marzíal palestra:
De' nemici tra il sangue, e degli amici
Non s'armerà d'acciar l'alma, e la destra.

Ma della patria assedíata stassi
Sempre il nemico alle tremanti porte?
Ah che spesso alla patria utile fassi
Una tenera più d'un'alma forte.

Ma d'orfano fanciul nella digiuna
Bocca il lamento chiuderà nascente:
Sopra una vesta vedovile e bruna
Sorriderà propizio astro lucente:

Ma il pungerà, saggio e instancabil padre,
Cura de' figli suoi dotta e amorosa,
E qual di caro sposo or fa sua madre,
La gioja egli farà di cara sposa.

E di quali non fia valide tempre
Per te l'affetto, reso ancor più saldo
Da quella gratitudine, ond'ei sempre
Avrà impressa la mente, e il petto caldo?

Benchè, dirà, benchè del suo bel giorno
Cinta dai primi ancor purpurei raggi,
Quando tutto sorride a donna intorno,
E più dolci le sono i nuovi omaggi,

Per me del Mondo abbandonava i lieti
Seminati di fior molli sentieri:
Chiusa tra le domestiche pareti
Tutti di me formava i suoi pensieri:

Il bel sonno per me ruppe talora,
Per me tenne la notte il ciglio aperto.
Perchè non ebbi un intelletto allora?
Quanto, per non destarla, avrei sofferto!

Ma tener giuro in tanta guardia il core,
Che a te, se tanto umane forze ponno,
Non rapirò con volontario errore,
Madre, un'ora più mai del tuo bel sonno.

Un tal figlio, o Teodora, è il premio giusto,
Che tu ricevi dagli amici Dei,
Tu che di madre il puro nome augusto
Intendi, e madre veramente sei.

In guasta età, che sol dell'arte giura
Sovra gli altari, etade al ver rubella,
Tu seguir con piè franco osi Natura,
Che seguíta da te sembra più bella.

ALLA
SIGNORA CONTESSA
ADELAIDE * * * *
SOPRA IL SOGGETTO DEL PRECEDENTE
COMPONIMENTO

Già non lontana è la stagion, che scarco
Del suo pondo primier tuo molle fianco,
Ricca per te sarà la patria lieta
D'un nuovo cittadino. È ver, che amarlo
Non vuoi, bella Adelaide? Che raccorlo
Non degnerai nelle materne braccia?
Che di sen tumidetto invan dotata
Dalla Natura, udrai con duri orecchi
Sue frequenti querele, il caro bacio,

E il salubre licore a lui negando?
Sento che già trovate, e compre furo
Le poppe, da cui dee quell'infelice
Pender, succhiando periglioso latte.
Ahimè! che giova la dorata cuna,
E il guancial ricamato? il ricamato
Guancial bagnano spesso lagrimette,
Che non trovan pietade, e spesso copre
Lamentevoli sonni un ricco velo.
Qual voce, come la materna, puote
Tranquillare il fanciul? qual v'ha sì molle
Origlier, come della madre il petto?
Oh vista, che in altrui risveglia sempre
Riverenza, e piacer: madre, che pronta
Sulle ginocchia il fanciullin si reca,
E la veste si slaccia, e il casto petto
Snuda, e gli porge; ed ei, che alle soavi
Voci e agli amplessi, come può, risponde,
Con labbri aperti, e scintillanti occhietti
S'apprende al roseo sen, le pargolette
Mani stende cercando, e quelle ricche
Fonti innocente predator saccheggia!
Nè solo con quel puro argenteo latte

Sanità sugge porporina, e vita,
Ma l'amor per la madre. Ah, se il tuo figlio
Torcerà i passi dal sentier diritto,
Come il richiamerai, se non puoi dirgli:
Per quel latte, o figliuol, ch'io già ti porsi?
Mi rispondi tu forse: Io l'altre cure
Avrò tutte per lui, sovra la cuna
Penderò spesso, e il terrò spesso in grembo?
Ma cosa odo narrar, che a stento io credo,
Cosa, onde il fallo tuo molto s'aggrava:
Fuor del tetto natío nodrirsi il parto!
Qual nel materno chiostro, e pria che il labbro
Beesse le corrotte aure del Mondo,
Qual mai commise error, che, nato appena,
Cacciato fosse d'onde nacque in bando?
Come non temi, se lontano il mandi,
Che quel vincolo dolce, ond'è legato
Co' genitor, non s'assottigli, e rompa?
Come non sai, che ritornò talvolta
Chi prima non andò, della punita
Genitrice usurpando gl'ingannati
Baci, e del falso genitor le glebe?
Odi, bella Adelaide: odi la voce

De' tempi antichi, e nella storia trista
Della madre d'Archemoro la storia
Di molte madri, e la tua stessa impara.
Di Euridice, e Licurgo, che regnava
In Nemea, unico figlio Archemoro era,
E Issipile il nodría. Costei lasciato
Il suo tenero alunno avea sull'erba,
Mentre una fonte agli assetati Greci,
Che Tebe gíano ad espugnar, mostrava.
Poi lungamente a raccontar lor diessi
Sua mutata fortuna, ed ecco un fiero
Serpe, del bosco orror, l'abbandonato
Innocente bambin tocca, ed uccide.
Chi può narrar della pentita madre
Le angosce, e i lai? Me sventurata, e folle,
Che il dolce pegno a ignote braccia, e al seno
Commetter volli di straniera donna!
Barbara! in mezzo dell' infame selva
Un infante gittar, cui le commosse
Frondi, una lieve pioggia, un debil vento,
Non che il serpente rio, potean dar morte!
Ahi! ch'io di lui non ebbi alcun diletto.
Lei sola, o figlio, conoscevi, ed ella

Le imperfette tue voci intendea sola.
Quando de' vezzi tuoi, quando era il tempo
De' tuoi sorrisi, de' tuoi scherzi e giochi,
Issipile la madre era: ma ora,
Che livido, deforme, esangue, muto
Mi sei davanti, or che sì largo pianto
Sparger su te conviene, io son la madre.
Sebben di chi mi lagno? Incolpar solo
Me deggio, me. Come potría nutrice
Vegliare ognor sovra un bambin, cui poco
Mostra curar chi lo produsse? Udite
Tutte quante voi siete, o Greche spose:
Non vi fidate, che di voi; pensate
Non avervi occhio, che il materno agguagli;
E sia vostro consiglio il pianto mio.

ARGOMENTO

DELLA SEGUENTE LETTERA

Federigo IV Re di Danimarca, mosso dall' esempio del Czar Pietro, si pose a viaggiare, e venne nel 1709 in Italia, ov' era stato incognito un' altra volta, cioè nel 1691 prima di salire sul trono. Avea nel suo primo viaggio concepita un' ardente passione per la figlia d' un Gentiluomo Lucchese, per cui prolungò il suo soggiorno in Lucca, così che la Giovane, che molto pure lo amava, potè concepire le più grandi speranze. Lasciolla per altro il Re, benchè con gran pianto, ed ella, che avea ricusato i migliori partiti di nozze, risolvette di chiudersi in un monastero de' più osser-

vanti in Firenze. Il Re la rivide, e le fece molte visite, avendo con essa colloquj ascetici, e separandosi da essa con le lagrime, e con espressioni di parzialità per il Cattolicismo. Così il Sig. Galluzzi nella sua storia della casa Medici.

Federigo IV fu principe di sublime spirito e di penetrante ingegno, come lo chiama il Marchese Maffei, *ch' ebbe occasion di parlar di lui nella prima parte della* Verona illustrata.

La Lettera è scritta dalla Religiosa dopo il secondo viaggio del Monarca in Italia.

LETTERA
DI UNA MONACA
A
FEDERIGO IV
RE DI DANIMARCA

Re de' Danesi, e mio. Che fo? con mano
 Che a Dio sacrai per sempre io dunque voglio
 Carte vergar piene d'amor profano?

Scrivo ciò, che portar nell'alma io soglio,
 Non è scriver, sentire è il mio delitto,
 E vergar posso, e non mandarlo, un foglio.

Me fortunata, se dal cor tragitto
 Così fesse alla carta il mio furore,
 Che più non fosse in me quel che avrò scritto!

Perchè tornasti mai? tranquille io l'ore
Passava: spenta ogni terrestre idea,
Non era altri, che Dio, di me signore.

È ver, che nelle viscere vivea
L'antico foco ancor, ma non palese
Sotto le mute ceneri giacea:

Quel foco, che al mio core allor s'apprese
Che veder, regio pellegrin, ti piacque
La prima volta il bel Tosco paese.

Venisti tal del Serchio mio sull'acque,
Che in te, se detto non l'avesse il nome,
Pur visto un si saría, che a regnar nacque.

Qual maestà nel portamento! come
Gli occhi splendean! come, dal Sol percosse,
Ti sfavillavan le dorate chiome!

Nulla che generoso in te non fosse,
Magnanimo e gentil, cortese e grande.
Qual cor, qual verso te cor non si mosse?

Con le amiche, ove prato ampio si spande,
Io serti ordía sull'erba tenerella:
Tu passi, ed a me cadon le ghirlande.

Com'esser può, ch'io ti paressi bella?
Se mai parte di me studiò Natura,
La più interna di me parte fu quella.

Con troppa la studiò funesta cura:
Fibre, che non conoscono riposo,
E fiamma oltre ogni dir sottile e pura.

Già la voce comun ti fa mio Sposo.
Duolsi la Madre, s'io nol credo: il dice
Lo sguardo delle amiche invidíoso.

Visto che amar tanta virtù mi lice,
Io, che sino a quel dì l'avea frenata,
Correr lasciai ver te l'alma felice.

Oh lieti giorni, ore celesti, grata
Illusíon, che sì beommi allora,
E fu estinta, che appena era in me nata!...

Taccio, o il dirò? Perchè non posso ancora
Viver così? senza esser mai tua moglie,
Perchè almen non poss'io sperarlo ognora?

Giovani molti alle paterne soglie
Venner per me, parea non vile oggetto
Chi stata era cagion delle tue voglie.

Io promettere altrui, Padre diletto,
 Un cor, che non è mio? tosto gli dissi:
 Io dare altrui la mano, e non l'affetto?

So in quai mali più d'una e in quali abissi
 Cadde, punita per li suoi spergiuri.
 No, no: già troppo, benchè fresca, io vissi.

Allora io vesto questi panni oscuri:
 Ma disperata, e non divota, il mondo
 Fuggo, e Dio non ritrovo in questi muri.

Pur buono egli mi chiama, ed io rispondo:
 Nè molto andò, che i gemiti e i sospiri,
 E il pregar lungo, e il meditar profondo,

E i digiuni, e le veglie, ed i martíri
 Mi giovár sì, che per tre lustri interi
 Furon tutti del cielo i miei desiri.

Anime o voi, che liberi i pensieri
 Lasciaste un dì, non sia tra voi chi mai
 Dal pugnar cessi, ed aver vinto speri.

Mi balzò il cor, sentendo che tu fai
 Lieta ancora di te la Tosca gente,
 Che di me richiedesti, e a me verrai.

Come non s'aggirò rapido e ardente
  Il sangue mio, quando tra i sacri ferri
  Del mio chiostro io ti vidi a me presente?

Con le voci, che magiche disserri
  Dal labbro, ed a cui mal la via contende
  Questo ruvido panno, il cor m'afferri.

Il cor, che tosto ti ravvisa e intende,
  E i suoi primi risalti, e gli obblìati
  Troppo cari suoi palpiti riprende.

Altro non veggon più gli affascinati
  Miei lumi, e un punto sol, ch'io non resisto,
  Strugge il lavor di tutti gli anni andati.

Crudel, che festi mai? Sposa di Cristo,
  Senza rendermi tua, mi togli a lui,
  E mentre perdo il ciel, te non acquisto.

Quelle sante dolcezze, in sen di cui
  Già vissi, or cerco invano, ed invan tento
  Ancora esser colei, che un tempo io fui.

Per l'orto io movo, e i dolci odor non sento,
  L'erba è senza color, torbida è l'onda,
  Flebile passa tra le foglie il vento:

Nè trovo più dentro la selva fonda
  Quella, ond' era il mio spirto in pria rapito,
  Estasi cara, e visíon gioconda.

Ben talora, ove il loco è più romito,
  Veggo l' immagin tua sì manifesta,
  Ch' io riscossa abbandono il fatal sito,

E da quella mi salvo, uscendo presta
  Nell' aere aperto, ove una casta voce
  Io senta, o veda un nereggiar di vesta:

O da te fuggo, e dal piacer, che nóce,
  Nella mia cella, e qui la croce affiso.
  Ecco tu vieni a pórti ov' è la croce.

Mia delizia era un dì tenere il viso
  Sulle divine pagine ispirate,
  Che c' insegnan la via del Paradiso.

Ed or pare al mio sguardo aver beltate
  Quel libro sol, che della Dania parla,
  Mostrandomi qual fu per ogni etate:

O godo in quelle carte vagheggiarla,
  Su cui le terre e i mar ponno vedersi,
  E sa prima degli occhi il cor trovarla.

Che sonni io non avea tranquilli e tersi?
  Sonni ripieni d'Angioli e di Santi,
  E di celesti fior sonni cospersi.

Quelli, che or traggo, son tutti tremanti,
  E se veston talor sembianze care,
  Lascian poi dietro a sè rimorsi e pianti.

Teco in bel tempio adorno esser mi pare,
  E darti al suon dell'organo festivo
  La man di sposa, e fiammeggiar l'altare.

Esser mi par sotto al tuo ciel nativo,
  E che d'aurea corona mi si cinga
  La fronte in mezzo a un popolo giulivo.

Poscia tutto si cangia, e per solinga
  Io movo, e lunga strada il passo incerto
  Abbandonata da tutti, e raminga.

Freme il vento, di nubi è il ciel coverto,
  E de' torrenti odo il mugghiar tra i sassi,
  Cui mi sembra echeggiar mesto il deserto.

Sconosciuto mortal, che fermo stassi
  Sul margo d'una pallida marina
  Veggo alfin dopo molti e molti passi.

Perchè non dai, gentile pellegrina,
  Qualche riposo al piè già stanco e tardo?
  Disse, poichè mi vide a sè vicina.

Allora io tutto in lui vibro lo sguardo,
  E la tua guancia, e il labbro tuo vegg'io,
  E quegli occhi, mie stelle, ond' arsi ed ardo.

Come mai non conobbi il signor mio?
  Risposi, e a te, reggendo al colpo appena,
  Stesi la man, cui la man tua s'unío.

Oh qual correre allor di vena in vena
  Delizíosa vita io mi sentiva!
  Come allor si mutò la trista scena!

Un puro Sole, una dipinta riva,
  Un aer pieno di fragranze ignote,
  Onde tutto era bello, e tutto oliva.

Ed ecco il chiuso orecchio mi percuote
  Del sacro bronzo il suon, che ai mattutini
  Prieghi chiama le Vergini devote.

M'alzo anelante, e gl'incantati lini
  Subito io lascio: ma udir parmi solo
  La voce tua ne' cantici divini.

Che non fo per tener l'alma, che il volo
Spiega ver te? contro al mio corpo io volsi
La man, cibo fu l'acqua, e letto il suolo;

Ma per molto patire io nulla tolsi
Dell' infelice suo vigore a questo
Cor, che ha sì forti e sì ribelli polsi.

Tal, che scarno mi vede il volto e mesto,
Basta, dice, o sorella: e a me rinfaccia
Il mio fral troppo ingiuríato e pesto.

Io non ardisco alzar ver lei la faccia.
Con voci ancor più amiche mi rinfranca
Maravigliando pur, ch' io sempre taccia.

Felice lei! puro è il suo cor, mai stanca
D'arder non è la mistica sua face,
Ed il pingue licor mai non le manca.

Quello sol piace a lei, che al suo Dio piace,
E benchè cinta ancor dell' uman loto,
Pregusta i beni dell' eterna pace.

Non è l'arcano misero a lei noto
Di questo core, che ancor sangue stilla,
E forse stillerà finchè avrà moto.

Chiusa era la sua piaga, e ríaprilla
La tua man, che tornò su queste piagge
Per far ch' io più non abbia ora tranquilla.

Ma ch' è per voi, per voi, menti alte e sagge,
Del governo del mondo ingombre e onuste,
Se Monacella amari giorni tragge?

Forse ancor sotto l'Orsa, ove robuste
Son più le fibre per l'usato gelo,
S' hanno del sentir nostro idee non giuste;

E di te forse a torto io mi querelo,
Che non sai quel che possa un terren molle
Su noi, piante d' Italia, e un caldo cielo.

Amor dentro le nostre anime bolle,
Cerca ogni vena, ogni latébra invade,
E l'ossa ci consuma e le midolle.

Resistergli chi può? Le note strade
Dunque ricalca, e per la terza volta
Vieni a sparger di rai queste contrade.

Vieni, e spezza i miei lacci, e quinci tolta
Locami tu nella tua bella corte.
Non curo qual Regina esservi accolta.

Amica, serva tua, se non consorte,
Di vederti la speme a me col giorno
Torni; e paga io vivrò della mia sorte.

Che dissi? ohimè! no, resta: il mar, che intorno
Gira alla terra tua, s'alzi crucciato,
Ed opponga i suoi flutti al tuo ritorno.

Gran Dio, perdono. Del crudel mio stato
Pietà ti punga: innanzi a te mi prostro,
Pentimento e dolor mi stanno a lato.

Mira di pianto assai più che d'inchiostro
Bagnato il foglio mio: star sempre in armi
Contra le insidie del Tartareo mostro,

Logorar col ginocchio i duri marmi,
E per te, come lampa degli altari,
Vegliare, ardere io vo', vo' consumarmi.

Deh fa ch'io provi ancor que' solitari
Diletti, e che a cercar l'orme tue sante
E a ritrovarle io nuovamente impari.

Di te chiederò ai sassi, ed alle piante,
Per le vigne d'Engaddi, e per li boschi
Te seguirò del Libano fragrante.

Degli Ulivi pacifici, e de' foschi
Platani all' ombra io starò teco assisa,
Quando ancora per tua mi riconoschi:

E sul tuo sen da vero amor conquisa
Quel mistico godrò sonno celeste,
Che l'alme innanzi tempo imparadisa.

Ma se le preci a pro d'altrui con preste
Ali al lucido tuo soglio pur vanno,
E il santo orecchio tuo pur s'apre a queste,

Togli al mortale, in ch'egli nacque, inganno
Ah togli un Re, che sebben giusto e saggio,
Pur degno vive dell'eterno danno.

Splenda su lui della tua grazia un raggio,
Ond'ei possa la sua cercar salute,
E quel, che piace a te, renderti omaggio.

Vana a lui tornerà tanta virtute
Dunque nel più grand' uopo? un'alma tale
Andrà tra le infelici alme perdute?

Io gelo al sol pensar, che in quel fatale
Ultimo dì, che già nel cor mi tuona,
Il vedrei nello stuol, che al ciel non sale.

Pietoso Dio, nol comportar: perdona,
Ma se fia tale spirto un de' superni,
Più bella ancor sarà la tua corona.

Perchè tutte le genti ai beni eterni,
Ed a te non conduce il gran riscatto?
Chi, chi ti loderà ne' campi Inferni?

Pur... Dio pietoso, il tuo voler sia fatto.

IN MORTE
DEL CAVALIERE
CLEMENTINO VANNETTI

Con disciolti capei, con ciglio basso,
Che al ciel s'alza talora, e in veste bruna
Vieni, e siedi, Elegía, su questo sasso,

Or che già il vento tace e la lacuna,
E sull'alma non men, che sulle cose
Cade il bel raggio della mesta Luna.

Di qual sottile limo non compose
Viscere a lui Natura? ed egli quanto
Studio nelle più rare arti non pose?

Chi meglio giudicò dell'altrui canto,
O miglior canto alzò? chi del Latino,
Chi del Tosco sermon gli tolse il vanto?

Era nel mezzo del suo bel cammino,
E tra gli applausi della gente eletta
Sen gía col capo in tanta gloria chino,

Ed ecco Morte gli vien contro in fretta,
Pel crin l'afferra, che non bada al Lauro,
L'alza, ed in seno della tomba il getta.

Forse perchè sudava in far tesauro
Di virtù antiche, e come il puro stile
Tinse i costumi suoi nell'antic'auro?

Perchè visse figliuol tenero, umile?
Perchè seppe sincero amico e saggio,
I consigli vestir d'un ver gentile?

Son questi i falli... Oh come d'alto io caggio,
Oh qual mi veggio oscura notte intorno,
Perduto il mio sostegno ed il mio raggio!

È ver, che suo non era il mio soggiorno;
Ma in dolce carta a me volar solea,
Come fido tornava in ciel quel giorno,

L'alma, che non men fida egli chiudea,
E qual sotto al cristallo i fior più rari,
Sotto alle amiche note io la vedea.

Perchè non posso almen tra i fogli vari,
Che riceve la man nel giorno usato,
Benchè indarno, cercar gl'inchiostri cari?

Disgiunti, è vero, ci teneva il fato,
Nè mescer concedea sguardi ed accenti;
Pur cara speme ognor mi stette a lato,

Che seco io desto avrei molte ridenti
Aurore, e seco dietro al colle stesso
Molti sepolto avrei Soli innocenti.

Però che tanto l'uom questa, ond'è oppresso,
Vita sostien, quanto con fidi amici
Partirne il grave peso è a lui concesso,

Narrando i casi miseri e i felici,
Movendo insieme di Sofia per gli orti
Gli utili passi, o sulle Ascree pendici.

Delle selve indovine i bei diporti
Or non m'invitan più; quanti saranno
Colà mirti sfrondati, e lauri morti!

E a stento m'escon questi carmi: sanno
Che, qual de'lor fratelli era l'usanza,
A lui, per farsi rabbellir, non vanno.

Sperai che di versare avrían possanza
Salubri stille sulla piaga mia,
Ma son fallito della mia speranza.

Pur vecchia è fama, che da Poesía,
Che, perduta Euridice, il Trace Orfeo
Traesse alcun ristoro da Sofia.

Per le balze dell'Emo e del Pangeo,
Sulla piaggia Strimonia, ed ove gelo
Perpetuo veste il duro suol Rifeo,

O il vivifico Sol dorasse il cielo,
O Notte insignoritasi dell'etra
Stendesse il fosco stelleggiato velo,

Egli toccava l'instancabil cetra,
Egli quest'opre di natura e quelle
Mirava, il vivo fior, la morta pietra,

E i volubili fiumi, e per le belle
Strade dell'aria più sottile e pura
L'argentea Luna, e le Titanie stelle,

E sì certa in veder legge e misura,
Sì mirabil di cose ordin costante,
Fea qualche inganno all'invincibil cura.

In quelle sfere or tu, nello stellante
Tempio alberghi, o Vannetti, e i Mondi vasti
Rotar ti vedi sotto all'alte piante.

Tu sei nel porto. Oh quai scogli lasciasti,
Quali sirti quaggiù! da che feroce
Terribil mar la nave tua salvasti!

Che spesso una virtù calda e veloce,
Visto che il mondo vil poco l'apprezza,
Alfin si stanca, e il troppo viver nóce.

Fuggisti i mali ancor della vecchiezza,
Perir gli amici non vedrai: chi a prezzo
Tale aver può di bianco crin vaghezza?

Non vedrai spade vincitrici in mezzo
D'Italia, che del suo vicin periglio
Forte, o stolta non par sentir ribrezzo:

D'Italia bella, che non ha un sol figlio
Delle buone arti vago e di virtude,
Che di te pensi con asciutto ciglio.

Felice tra le pure anime ignude,
  Pianto tra quelle ancor vestite d'ossa,
  Poco t'offese in ver Morte, se chiude
Ciò che a lei resta, una tranquilla fossa.

CLIZIA

Dice la fama, e cantano i poeti,
Che una Ninfa nel viso e nel cor bella,
Cara dell' Oceán prole e di Teti,

Così piacesse al Sole, che per ella
Spesso dal ciel, che ne stupì, scendea,
Qual per Endimion feo la sorella.

Nevi non tocche il nudo sen parea,
Oro filato le increspate chiome,
La rosa sulle guance a lei nascea.

Così la man, così avea gli occhi, come
Colei gli avea, che le mie pene in gioco
Volse gran tempo; ed era Clizia il nome.

Ma più ancor distingueala un cor di foco,
Per cui nell'alto amor, che al Sole porta,
Parmi gelosa molto, e accorta poco.

Perchè avesse con lui gioja sì corta,
Ed egli abbandonassela, non dico:
Ma fu molto gelosa, e poco accorta.

Che farà priva del suo dolce amico?
Siede con bianca faccia, e crin turbato
D'un colle in cima solitario e aprico,

Posto in non cale ogni esercizio usato,
E l'aureo Dio, che per lo ciel viaggia,
Seguendo va col guardo innamorato.

Pria che Notte nel mar d'Atlante caggia,
Fise le ciglia tien nell'Oriente,
Per veder pur, se il caro Dio l'irraggia.

Sorto sul mondo è già: lieta e ridente
Si mostra la natura, in cui penetra.
Solo è mesta colei, che più lo sente.

Quando dritti i suoi rai piovon dall'etra,
Le par più irato, e a sostenerli chiede
Ne' frali occhi un vigor, che non impetra.

Oh come bello in Occidente il vede!
Senza sdegno le par: tanta dolcezza
Nel volto imporporato allor gli siede.

Ma già tutta sparì quella bellezza:
Già più nera si fa nell' importuna
Notte, ond' è cinta, anco la sua tristezza.

Pure in quell' ora ancor gelida e bruna
Di che pascere il duol giammai non pago
Trova nel volto della conscia Luna.

Come colei, che del lontan suo Vago
Con piacer legge le vergate carte,
Ove di lui veder crede un' immago;

Sì la Ninfa che sa, che dal Sol parte
Quell'argenteo splendor, che in Cintia scorge,
Pensa di pur vedere il Sole in parte.

Di là per nove interi dì non sorge
Quella infelice: non è mai che dorma,
Bevanda, o cibo al suo digiun non porge.

Già più non serba di quel ch'era un'orma,
  Già in fior che fosco ha il grembo e croceo
                                   il manto,
  Si ristringe il bel corpo, e si trasforma.

Fermasi alfin quel cor, che balzò tanto,
  E tra le fibre, e i nuovi stami avvolto
  Il focoso sospir resta, ed il pianto.

Pur quel nuovo miracolo là vólto
  Sempre si vede, ove il Sol d'alto brilla:
  Ogni dritto non viene ad Amor tolto,

E nel fiore arde ancor qualche favilla.

PER

UNA PSICHE GIOVINETTA

CON LA FARFALLA IN MANO

DEL CELEBRE STATUARIO

CANÓVA

Chi vide il sen nascente, e il giovinetto
Ómero, e la non bene ancor fiorita
Faccia pensosa sull'alato insetto,
Che il vol delle immortali alme ci addita;

Vo', dice, riveder sì caro oggetto,
Quando più rigogliosa e calda vita
Scorra nel fianco pien, nel colmo petto.
Così vera gli par la Dea scolpita!

Ed Amor batte intorno ad essa i vanni
Lieto di vagheggiar nel nascer loro
Le cagion belle de' suoi dolci affanni.

Casto, come l'immago, è il gran lavoro:
Nè di Pericle, e Augusto invidia gli anni
Il secol nostro, che per esso è d'oro.

AL MEDESIMO

CANÓVA

PER QUESTA SUA PSICHE

D'onde a te venne sì perfetta idea
Di volto giovenil, di molle salma?
Come conosci la fanciulla Dea,
Che il puro ne scolpisci anco dell'alma?

Così la farfalletta a lei pendea
Dalle dita, e posava sulla palma:
Tal per le membra intatte si spargea
Dell'innocenza la celeste calma.

Par viva, e a lei parliam: Guarda, o Fanciulla,
Che di man non ti fugga il tuo diletto
Picciolo volator, che ti trastulla.

Tu non rispondi, amabile Idoletto:
Ma crederei, se non diceva io nulla,
Che a te non fosse il favellar disdetto.

PER

DUE QUADRI

DEL SIGNOR

GASPARE LANDI *

Non biasmo il Mondo, che s'armò per lei,
Se fu bella così la Greca infida:
E degna è quasi di perdon costei,
Se tal fu in Argo il Pastorello d'Ida.

Troppo sdegnato col fratello sei,
Ettore, di cui parmi udir le grida:
Chi volger puote altri nel cor trofei
Presso tanta beltà, che a lui sorrida?

Ma che? non ama Ettore anch'egli, padre
Vedilo, e sposo. O Landi, ove il modello
Di paure infantili sì leggiadre,

Ove, se in te non fu, trovasi quello
Di mesta, e lieta in un, consorte e madre?
Val d'Omero la cetra il tuo pennello.

* Vedi la nota in fine del Volume.

PER UN RITRATTO
DELLA SIGNORA CONTESSA
ISABELLA ALBRIZZI
DIPINTO
DA MADAMA LE BRUN

Donna, chi teme in voi fissar gli sguardi,
Nè può di vostra faccia andar digiuno,
Là volga il piè, 've la immortal Lebruno
Con ispirata man vi pinse; e guardi.

Folle! dell'error mio m'accorgo tardi:
Pari così sono i due volti, che uno
Non cede all'altro: ecco il bell'occhio bruno,
Ecco uscir dalla tela il foco, e i dardi.

Fu degli eterni Dei dunque consiglio,
Che o qual siete, o qual voi l'Arte colora,
Non vi mirasse uom mai senza periglio:

E che, quando ahi! sarà vostra dimora
L'Eliso, pur nel Mondo il vostro ciglio
Fera chi gli occhi non aperse ancora.

PER LA MEDESIMA

CONTESSA ALBRIZZI

CHE AVEA PROMESSO ALL'AUTORE

UNA BORSA

LAVORATA DALLE SUE MANI

Dunque la mano a compor reti usata,
Reti di così fino alto lavoro,
Che alma, io credo, non è ch'imprigionata,
Ove sian tese, non rimanga in loro;

Degna, ad opre terrestri ora inchinata,
Trattar, materia vil, la seta e l'oro,
Intrecciando una rete a chiuder nata
Minute parti di vulgar tesoro?

Queste usciran però di carcer fuori
Lucide vagabonde, e andran lontano
Con sempre nuovi ed infiniti errori:

Ma da' lacci invisibili, che mano
Sì dotta intreccia per gl'incauti cori,
Cor non è, che uscir tenti, o il tenta invano.

ALLA

SIGNORA CONTESSA

CATERINA BON

CHE PIÙ NON VUOLE FAR VERSI, PERCHÈ
IL MONDO DICE CHE SUOI NON SONO
QUELLI CHE HA FATTO

Quando Saffo volar fea gl' inni all' etra,
Benchè non desse all' aura un bel crin biondo,
Nè le ondeggiasse sotto l' aurea cetra,
Come a voi, Donna, un bianco sen ritondo;

Benchè quel Dio, che i cor più duri spetra,
Sì poco avesse a' suoi desir secondo,
Che alfin dalla crudel Leucadia pietra
Spiccò il gran salto, onde ancor piange il mondo:

Pur disse invidia femminil, che fiori
Non erano del suo giardin Febéo
Quelli, onde uscían così soavi odori.

Ma quella voce in lei nulla poteo:
Visse cantando, e su i contesi allori
Fur visti impallidir Pindaro, e Alceo.

PARTENDO DALLA SICILIA E NAVIGANDO NEL MEDITERRANEO

Sempre fu questo mar pieno d' incanti
Per chi levò su questo mar le vele.
Qui le Sirene con dolci querele
Fermavan nel lor corso i naviganti.

Qui nelle fresche sue grotte stillanti
Tenne Calipso l'Itaco infedele:
Qui de' suoi cedri al lume, oprando tele,
Circe l'aere notturno empiea di canti.

Ed or nella Trinacria ha il suo bel nido
La più cara Fanciulla e la più vaga,
Che mai levasse in questi mari il grido.

Fuggii: ma come? aperta in sen la piaga
Portando, e gli occhi ognor volgendo al lido,
Ove lasciai la mia leggiadra Maga.

LONTANANZA

D'un aureo giorno nel lucente aspetto
Scintillar veggo di Temira il riso:
Veggo le guance di Temira, e il petto
Sopra la rosa, e sopra il fiordaliso.

Sento il suo respirar, se un zefiretto
Battemi le odorate ali nel viso:
Entro il loquace umor d'un ruscelletto
Odo la voce sua di Paradiso.

E che mi piaccia per sè stesso io credo
Il solitario mio verde soggiorno,
Folle! e sovente a dirlo in versi riedo:

E non m'avveggio, che sì bello e adorno
Mel fa colei, la quale ascolto, e vedo
Nel zefiro, nel rio, ne' fior, nel giorno.

PASSANDO
IL MONT-CENIS
E
LASCIANDO
L' ITALIA

Cetra, che molti affanni
Mi sapesti fugar dall' egro petto,
Fosti de' miei prim' anni,
Degli ultimi sarai cura e diletto.
Con te fermai talor di Ninfa schiva
Il bel piè che fuggiva:
Con te più dolce ancora
Fei la dolce dimora
Del solitario mio verde ricetto.

Che se l'auree tue fila io forse allento
Quando più l'anno imbianca, e il bosco tace,
Col primo augel, ch' io sento,
Tu ancora, o Cetra mia, torni loquace.
Ed or, che gli ermi gioghi
Dell'Alpi oso varcar, tu svegli meco
Di questi alpestri luoghi
Con ignot' armonía l'attonita Eco,
Che agli Aquilon, che fremon tra le fronde,
Ed al fragor dell' onde,
Che rúinando al basso
Sbalzan di sasso in sasso,
Sol rispose finor dal cavo speco.
E da quale è più rupe alta e romita,
Se all' Italia si volta il guardo mio,
Tu pur tra le mie dita
Tu gridi meco ai cari amici: addio.
Venti, cui farvi nido
Piacque di grotte e di caverne tali,
Qual è tra voi, che fido
Metter si voglia questo addio sull' ali,
E là volar, dove alcun forse siede,
Che di me pensa, o chiede?

Legge di fato avaro,
Che sempre un qualche amaro
Sorga di mezzo al dolce in noi mortali!
Ciel sereno non è senza vapori,
Onda chiara non è d'altro non mista,
E negli umani cori
Cerchi una gioja invan, che non sia trista.
Desire antico e bello
Mi conduce a veder per monti e fiumi
Come l'uom sempre è quello
Sotto il vario color de' suoi costumi.
O soggiorno fedel d'orsi, e di lupi
Dure vetuste rupi,
Del vostro aspro rigore
Date, vi prego, a un core,
Che diero a me tenero troppo i Numi:
Date di quella neve anco, che suole
Seder su voi così ostinata e salda,
Da farne scorno al Sole,
Che l'indora co' raggi, e non la scalda.
Tal su nude io vedea
Candide spalle un biondo crin lucente,
Quando d'amore ardea

Questo mio cor, che l'amistade or sente.
Poi la gloria cercai, dorata e bella
Ombra di bene anch'ella,
Non già in un pien senato,
Non per insanguinato
Sentier coverto di trafitta gente:
Come su questi la cercar macigni
Libiche fiere uscite di lor tane,
Che laceri e sanguigni
Fer quasi i nidi all' Aquile Romane.
Ma fu, fu questa l' Alpe,
Per cui si aperse il calle a Italia e Roma
Degli allori di Calpe
Il gran Duce Affrican cinto la chioma?
Qual abete, o qual pin fermo e sublime
Sovra l'ultime cime
Stette del monte: O amici,
Ecco i piani felici
D'Ausonia, che da voi tosto fia doma,
Gridando il Duce dalla vinta balza,
Stende il sinistro braccio: la visiera
Con la man destra s'alza,
E manda lampi dalla faccia nera.

Queste, che abbiam salito,
Non son, dicea, non son le balze Alpine;
Ma posto il piede ardito
Sulle stesse abbiam noi mura Latine.
L'aste tremar, tremar le spade in mano
Veggio d'ogni Romano:
Veggio confusi i Padri,
E le Spose e le Madri
Battersi il petto e lacerarsi il crine.
Che resta or più? Roma spogliar, che tante
Spogliò provincie con ingiusta guerra:
Ite, e in un solo istante
Fate vendetta dell'oppressa terra.

SCRITTO NELL' ALBUM

PRESENTATOMI

DAI CERTOSINI

DI

GRENOBLE

O cupe valli, o monti ermi e silvestri,
Pieni di Deitade, o balze, o grotte
Distruggitrici di pensier terrestri,
O di virtù fide maestre e dotte,

O tra gli antri echeggianti, e per le alpestri
Orride roccie cadenti onde e rotte,
O madre de' più tristi affetti ed estri
Sacra degli alti boschi eterna notte,

O dimora pacifica e romita,
Me con le piante, me d'errar già lasso
Con la mente ognor folle, e ognor pentita,

Ricevi in grembo; e l'alma a un tempo e il passo,
Se qualche aura m'avanza ancor di vita,
Ferma, e mi dona dopo morte un sasso.

LAGO DI GINEVRA

Come gli occhi a sè trae, rapisce l'alma,
E i sensi e l'alma di dolcezza inonda
L'ampia di sì bel Lago azzurra calma!

O mio Benaco, se alla tua quest'onda
Preporre oso, perdonami; allo stato
Credo che del mio cor meglio risponda.

Tu con fremito tal sorgi turbato,
Che talor emular l'onda tua brava
Può le tempeste di Nettun crucciato:

Nè men fiera tempesta in me s'alzava,
  Quando sulle tue rive, e sallo Amore,
  Di te l'egre pupille io consolava.

Or quel tempo passò, tranquillo è il core.
  Olà, barchetta. Non par dirmi il Lago:
  Dove meglio ingannar potrai quest'ore?

Oh bel teatro verdeggiante e vago
  Di ville e piante, d'aurea luce ed ombra
  Sparso così, che sembra opra di Mago!

Chiunque ha l'alma di tristezza ingombra
  Queste venga a veder culte colline.
  Ch'io non le vegga più, se il duol non sgombra

Venga a mirar qua e là le più vicine
  Sponde ritrarsi, e s'incurvar com'arco
  Per abbracciar le belle acque turchine:

L'acque, che soggiacer liete all'incarco
  Pajon della barchetta insidiosa,
  Che i muti abitatori aspetta al varco.

Poi sollevo gli sguardi, e nuova cosa
  Ecco a sè chiama, e lungo tempo arresta
  La estatica, tacente alma pensosa.

Monti altissimi in ciel metter la testa,
E ad essi circondar l'oscuro fianco
Fascia di nubi candide contesta:

E quando il Sol s'abbassa ultimo e stanco,
Porpora tinger le nevose cime
Di quel, che tutti vince, e detto è Bianco.

Tai furo, Elisa, le tue guance prime,
Ch'io cantai spesso, e che molt'anni e molti
Forse rosseggeran nelle mie rime.

Perchè non sei qui meco, e il piè non volti
Ver quelle cavernose alpestre rupi
De' colli in faccia più ridenti e colti?

Chi que' riposti seni, ed antri cupi,
Ch'erba, del musco in fuor, non veste alcuna,
E i pieni di piante irte ermi dirupi

Curvi e pendenti sovra l'onda bruna,
Cui de' suoi raggi mai Sole non dora,
Non inargenta de' suoi raggi Luna,

Chi la più bella dell' orror dimora
Mirar potrà con alma fredda e immota,
E meritar d'aprir le luci ancora?

O Natura, e v'è dunque alma devota
Così poco di te, che non la tocchi
La tua beltade mai, non che la scuota?

Ma se ordirci così ti piacque gli occhi,
Che in loro il verde del tuo manto immenso
Più, che ogni altro color, dolce si scocchi,

Perchè del pari universale, intenso
Non vuoi, che fra te regni, e il core umano
L'accordo, che fra te regna, ed il senso?

Duro a pensar, che possa il colle e il piano,
Le valli e i monti, e l'acque e l'erbe e i fiori
Passar d'uom vivo innanzi agli occhi invano,

E invan delle stagion varie i colori,
E la pura del ciel volta cilestra,
E i vostri, o Cintia, o Febo, argenti ed ori!

Sol perchè non mi diede alma sì alpestra,
Io più volte scusai pago la sorte,
Se negli altri suoi don mi fu men destra.

Dunque poscia che avrà l'avida Morte
(Che dopo i dolci amici, che m'ha tolto,
Giungerà men temuta alle mie porte),

Che avrà con nera man quel nodo sciolto,
Onde alle membra frali è l'alma unita,
E me de' tempi nella notte involto,

Sul marmo, che chiudrà l' incenerita
Mia spoglia, in sen d' amica selva oscura,
Tal memoria verrà forse scolpita:

„ Non altro al mondo, che una dolce e pura
„ Anima egli vantò, cui forte piacque
„ L' infinita beltà della Natura.

„ Di cantarne talor desío gli nacque,
„ Ma non fu nulla allato a quel che scórse,
„ Ciò che ne disse; e sempre a sè dispiacque.

„ O Passeggier, che un' alma in petto hai forse
„ Qual chiuse un dì colui, che ora quì giace,
„ Se questo marmo alla tua vista occorse,

„ Dire in passando non t' incresca: Pace. „

FERNEY

GIÀ SOGGIORNO

DEL SIGNOR DI VOLTAIRE,

CHE SI LODA PER L'AMENITÀ DEL SUO STILE
E PER LE SUE TRAGEDIE

Chiamo, e nessuno ai gridi miei risponde,
Ti cerco, e sempre invan, sublime Spirto.
Voto e freddo è il bel nido, e in queste sponde
Tutto si mostra a me squallido ed irto.

Par che gli smorti fior, le torbid'onde
Senso di duol secreto abbiano e spirto:
Par quasi pianger l'aura entro le fronde
Del Lauro consapevole, e del Mirto.

È ver, che là vegg'io, ma riconosco
Male i giochi ed i risi a quella ombrosa,
Che mai non ebber pria, faccia dimessa:

E Melpomene, ov'è più nero il bosco,
Miro col velo agli occhi andar pensosa,
Non sovra i casi altrui, ma di sè stessa.

CASCATA
TRA MAGLAN E SELLENCHE NEL FAUCIGNY DETTA
IL NANT D'ARPENAZ

E tu, di sì bell'onde
Bella Ninfa custode,
Tributo avrai di lode
Non forse avuto altronde.
Deh per le sacre fronde,
Di cui la fronte ho lieta,
Mostra il purpureo viso,
E d'un lucente riso
Riscalda il tuo Poeta.

D'infra due gioghi al basso
Scende, o solinga Ninfa,
L'ammirata tua linfa
Pel sottoposto masso:
E così lambe il sasso,
Che par che lungo il fianco
Bruno del monte cada,
Ed ondeggiando vada
Un vel sottile e bianco.

Poi si raccoglie, e fonte
Divien l'onda raccolta,
Che in grande arco si volta
Cadendo a piè del monte.
Balzan gli spruzzi, e in fronte
Sull'ali d'un bel vento
Vengono mille a mille
Le più minute stille
Del fresco e dolce argento.

Pera colui, che lassa
    Scorrere innanzi il cocchio,
    Da cui non scende, e l'occhio
    Solo rivolge, e passa.
    L'ombra più scura e bassa
    Il colga, e l'asse rotto,
    Che sul cammino il getta,
    Possa punir la fretta
    Del rozzo ciglio indótto.

Pittor vorría, ma invano
    Vorría pennelleggiarla.
    Voce saprà ritrarla
    Più, che l'industre mano?
    Gitti il pennel profano:
    Io contra questa pietra,
    Visto le infide corde
    Così a risponder sorde,
    Spezzo la inutil cetra.

GHIACCIAJE

DI BOISSONS E DEL MONTANVERT

NELLA SAVOJA

SI FINGE DI VEDERE OGNI COSA

IN SOGNO

La Vergine, che al Sole il crin dispoglia
De' più fervidi raggi, aperta ancora
Del suo bel tetto non gli avea la soglia,

Quando a me venne un sogno in sull'Aurora
Di forme così belle e sì distinto,
Che maggior lume il ver mai non colora.

Da gran montagne io mi vedea ricinto,
Che dar pareano assalto al ciel superno,
Tanto le acute cime avean sospinto.

Tra lor biancheggia un ampio ghiaccio eterno,
Presso cui ride giovane verzura,
Che nulla teme sì vicino verno.

M'appressai desíoso; e qui la dura
Neve con l'una, e qua con l'altra mano
Biondissima io toccai spica matura.

Moltiforme è quel ghiaccio: in largo piano
Si stende qui, là fassi alta muraglia,
Altrove sembra un bianco mar, se invano

Non move agli Austri l'Aquilon battaglia
D'orribili urli armato e d'aspri fischi,
E che un'onda s'abbassi, e l'altra saglia:

E qui sorge in gran torri, e in obelischi
Termina strani, e là tu vedi aprirsi
Di cerulee fessure orridi rischi,

E le candide punte colorirsi,
Mentre dal cielo opposto il Sol raggiava,
D'una porpora tal, che non può dirsi.

Con maraviglia muta io riguardava,
Quando mi scosse un così gran fracasso,
Ch'io mi volsi a colui, che mi guidava;

E seppi come dirupato al basso
Svelto dal proprio peso, o pur dal vento
Era un vasto di neve antico masso,

E che sepolto pria quasi che spento
Sotto forse potria l'uomo infelice
Col tugurio restarvi, o con l'armento.

Mentre il buon condottier questo mi dice,
Non però spaventato il piè s'arresta,
Ma seguo a costeggiar l'alta pendice.

Poi ci mettemmo in mezzo a una foresta
Di larici, di pin, d'abeti folta,
Che al ciel piramidando ergon la testa.

Quindi uscimmo in bel prato, ove raccolta
Era gente leggiadra, eran donzelle,
Che non temér la via scoscesa e molta

Pel desiderio delle cose belle,
E quale del Tamigi, e qual Germana
Ai volti mi pareano, e alle favelle.

Ma io tenea così la via montana,
Che alfin gli stanchi e curiosi piedi
Sulla nuda fermai cima sovrana.

Quinci d'un Mondo intier la scena vedi
Tra il velo della nebbia, che sovrasta,
Quinci di cento popoli le sedi.

Turbasi con piacer l'alma, e non basta
L'occhio, che allor per poco è chiuder forza,
Immensitade a sostener sì vasta.

Qual mutamento! la terrena scorza
Qui par l'alma svestirsi, ed ogni vile
Bassa voglia nel cor tosto s'ammorza.

Quanto avea di vulgare, o di servile
Entro all'aure lasciollo impure ed ime,
E non sente che il grande ed il gentile.

Qui non giunge un mortal, che non istime
Toccar quasi col piè l'ultimo suolo,
L'aure quasi lambir del cielo prime:

Che nel vestibol già del natío polo,
Esser non creda, e veder quinci corto
All'antica sua patria il calle, e il volo.

Alfin d'un calpestío mi feci accorto,
Che ricondusse l'alma al primo stato,
Da quel, che la rapía, dolce trasporto:

E vidi un uom, che baston lungo e armato
  Di ferrea punta in man stringea: da un tetro
  Sottil panno il suo volto era bendato: *

E molti gli venían compagni dietro,
  Cui vanno empiendo questa mano e quella
  Dotti strumenti di metallo e vetro,

Strumenti, che trattar gode la bella
  Pensierosa Sofia, quando a sè chiama
  Esperíenza, sua fedele ancella.

Come uom, che ama saper, chieder non ama,
  Io stava; ed egli, che di ciò s'avvede,
  Così mi tranquillò l'onesta brama.

Dal gran monte, cui nome il ghiaccio diede,
  Ghiaccio, ch'eterno vi biancheggia sopra,
  Io primo, e vincitor rivolgo il piede.

L'appuntato baston fu meco all'opra,
  Onde in lubrica via non ir travolto,
  E un negro velo, che le guance copra,

---

* Il Signor di Saussure.

(Ma il vel già s'era dalle guance tolto)
E gli strali invisibili sostegna,
Che la neve saetta in mezzo al volto.

Oh che silenzio universal là regna!
Come tutto è deserto, e come v'alza
Morte la sua vittoríosa insegna!

Onda, che altra onda mormorando incalza,
Là mai non senti, e muto il vento aleggia
Per la nuda di tutti arbori balza.

E se vedi cader rupe, che ondeggia,
O per gran vento, o per sostegno infido,
Solo è quel tuono, a cui null'altro eccheggia:

Nè voce d'animal, nè acuto strido
Vi risponde d'augello, cui paura
Subita cacci dal tremante nido.

Certo v'abita il Sonno; ed ogni cura
Pare depor colà, par di sè stessa
Dimenticarsi, e riposar Natura.

Ed il Sonno a me pur la mente oppressa
Strinse allor ne' suoi lacci, e dolce calma
Comandata mi fu, non che concessa.

Destaimi, e alzai la ristorata salma
Ch'era la notte a mezzo l'emisfero,
E stupor nuovo mi percosse l'alma.

Cintia in un ciel dell'ebano più nero
Splendea così, tal luce il bianco gelo
Ripercuotea, che vince ogni pensiero.

Spenta n'era ogni stella. Ed io nol celo;
Restar solo mi parve, e ne tremai,
Visto deserto il suol, deserto il cielo.

Queste mi disse, ed altre cose assai,
Mentre meco ei scendea da quella cima,
Chiari spargendo di scienza rai.

Disse lo strano di que'luoghi clima,
Letto ch'egli ebbe il freddo, e letto il lieve
Nel licor, che s'abbassa, o si sublima.

Di que'ghiacci parlò; come la neve
S'unisce e indura, e in gelo si converte
Per nevi che fur sciolte, e ch'ella beve.

Di que'monti parlò; come coverte
Dal mare ancora d'abitanti vóto,
Stesser le cime lor più acute ed erte.

Come d'un mineral Nettunio loto
Si componesse quella cote antica,
Che il natal confessò da prima ignoto.

Questo fu il sogno, e benchè lingua amica,
Che il vero solamente a me s'offerse,
Che illusion quella non fu, mi dica:

Pur sì maravigliose e sì diverse
Fur le cose, ch'io vidi, e tale a questo
Incantato mio cor scena s'aperse,

Che pensar non poss'io ch'io fossi desto.

IN LODE

DELLE

DONNE DI ZURIGO

LE QUALI MENTRE TUTTI I SOLDATI ERANO IMPIEGATI ALTROVE, MOSTRANDOSI DA UN' ALTURA DELLA CITTÀ, FECERO CHE L'IMPERATORE ALBERTO, VENUTO PER SORPRENDERLA, SI RITIRASSE.

Come nubi, che s'accampano
Minacciose al monte in vetta,
Che s'accendono ed avvampano
Nel lor sen, che lampi getta:
Nel lor sen già i tuoni fremono,
E le valli ime ne temono:

Sì ne' colli, che alto pendono
Sovra te, bella Cittade,
Selva orribile! risplendono
Le Tedesche aste e le spade.
Morte appresta la falce avida:
Ma in Elvezia ogni alma è impavida.

Baldanzosi i duci gridano:
La città vota è d'armati,
E i destin par che ci arridano.
Ah! da cuori incatenati
Mal si sa che possan gli animi
Di città libere e unanimi.

Ove l'armi è usanza appendere,
Vien con alma cittadina,
Che la patria osa difendere,
Dell'Elvezia ogni eroina,
E novella opra non facile
Ecco tenta la man gracile.

Il bel crin di ferro cingono,
E di ferro il molle tergo,
Ed il colmo sen costringono
Sotto il ferro dell' usbergo:
Ai fanciulli, che rimangono
Danno un bacio; e pur non piangono.

Anzi van tanto men tiepide
A sfidare i bei perigli,
Quanto più quell' alme intrepide
San che bello è il nodrir figli
Ove patria è vera, e stabili
Leggi sacre e inviolabili.

I nemici, che mirarono
Folgorar l'armi sull'alto,
Vergognando s'arretrarono,
Come lupi, che all' assalto
Dell'ovil vanno, e si pentono,
Se i pastori in guardia sentono.

PER

GESNER

OTTO MESI DOPO LA SUA MORTE

Io venni tardi, e mal serbando in mente,
Che il più bello e il miglior dura qui poco.
Oh, dalle sue pupille or fredde e spente
Quale bevuto avrei celeste foco!

Almen ch'io vegga il solitario loco,
E l'aere, che spirar sacro si sente.
Poi che della memoria io sì m'infoco,
Che di lui fatto non avrei presente?

Almen che l'urna io vegga. Oh, se la mano
Nella rinchiusa cenere tranquilla
Metter potessi, e non parer profano!

Forse ne balzería qualche scintilla,
Nè balzería per la mia gloria invano,
Che anco pallida al Sol nube sfavilla.

CADUTA DEL RENO

Qual suon tremendo e cupo?
È questo il fiume, che dall'alto scende
Tra dirupo e dirupo,
E nell'aria sospeso ondeggia e pende?
Eccolo: oh maraviglia! oh non delusa
Speranza del mio sguardo!
L'arco Tebano, o Musa:
Il vo' ferir d'un dardo.

Contra l'opposto masso
La grand'onda, che vien, si rompe e sbalza,
Poi si riversa al basso
Precipitando giù di balza in balza.
Si tinge qua e là d'un verde e azzurro
Tra le spume ond'è bianca,
E col lungo susurro
I vicin boschi stanca.

Ma sì scosceso è il salto,
Con tal impeto il fiume si travolve,
Che si levano, e in alto
Volan nubi d'acquosa e argentea polve:
Nubi, ov'entrar la vaga Iride suole,
E lucido, e distinto
In faccia all'aureo Sole
Curvar l'arco dipinto.

Nel mezzo, ove gli orgogli
Più ribollon dell'acque, il capo annoso
Ergon due bruni scogli
Mostrando il fianco ingiuríato e roso.
Pur sembrano il furor saldi e robusti
Sfidar dell'onda infesta,
E coronan d'arbusti
La vincitrice testa.

Se non che tosto dietro
Si lascia ogn'ira il fiume indi più saggio,
E sul placido vetro
Offre agli osservator fido passaggio.
Sottomette di nuovo ai carchi legni
Il ricusato dorso,
E tra provincie e regni
Spinge le merci, e il corso.

Pur suona un grido antico,
Che avido di trionfi, e più di prede
Numeroso nemico
Ceppi recava dell'Elvezia al piede.
Ma il suo buon Genio: Benchè molta avvampi
Te di Marte favilla,
Siegui, disse, i tuoi campi
A coltivar tranquilla.

Ed ecco nuovo agli occhi
Mostro apparir: l'esercito raccolto,
Armi, cavalli, e cocchi,
Tutto in onda sen va mutato e sciolto.
In esso ancor quella grand'ira bolle,
Con cui si mosse allora;
Ma il suol, che strugger volle,
Tosto feconda, e infiora.

SCRITTO IN BATH
PER
MADAMIGELLA GRAY
CHE DANZAVA CON SOMMA GRAZIA
E PARI MODESTIA

Ove costei mai tolse, e in quale scuola
Non dico il bel voltar dell'aurea testa,
E le armoniche braccia, e il piè che vola;
Ma grazia così accorta, e in un modesta?

Fu vista mai seduzíon più onesta?
Nè fra tante alme, onde inchinata è sola,
Pensa più quella a conquistar, che questa,
Mentre ad ogni suo passo una ne invola.

Non men che il Sole, han gli occhi suoi costume
Di splendere in quell'atto, e come il Sole,
Spargon su noi con egual dono il lume.

Il ciel non vide mai tali carole,
Nè Giuno sì vezzosa esser presume:
Venere sì pudica esser non vuole.

ALLA BELLISSIMA ED ORNATISSIMA
FANCIULLA
AGNESE H * * * *
IN LONDRA

O Giovinetta, che la dubbia via
Di nostra vita, pellegrina allegra,
Con piè non sospettoso imprimi, ed orni,
Sempre così propizio il ciel ti sia,
Nè offenda mai nube improvvisa e negra
L'innocente seren de' tuoi bei giorni.
Non che il mondo ritorni
A te quanto gli dai tu di dolcezza,
Ch'egli stesso ben sa non poter tanto.
Valle è questa di pianto,

E gran danno qui spesso è gran bellezza,
Qui, dove perde agevolmente fama
Qual più vaga si chiama.
Come andrà l'alma mia giojosa e paga,
Se impunemente esser potrai sì vaga!
Il men, di che può donna esser cortese
Ver chi l'ha di sè stesso assai più cara,
Da te, Vergine pura, io non vorrei.
Veder quella in te ognor, che pria m'accese,
Voglio, e ciò temo, che men grande e rara
Parer ti fesse un giorno agli occhi miei.
Nè volentier torrei
Di spargerti nel sen foco amoroso:
Chè quanto è a me più noto il fiero ardore,
Delitto far maggiore
Mi parría, s'io turbassi il tuo riposo.
Maestro io primo ti sarò d'affanno?
E per me impareranno
Nuove angosce i tuoi giorni, ed interrotti
Sonni per me le tue tranquille notti?
Contento d'involarti un qualche sguardo,
E di serbar nell'alma i casti accenti,
La sorte a farmi sventurato io sfido.

Tu non conoscerai quel foco, in che ardo,
E mireran tuoi bruni occhi ridenti,
Senza vederlo, il servo lor più fido.
Che se or ti parlo, e grido
La fiamma, di cui pieno il cor trabocca,
Farlo nella natía lingua mi lice,
Che non è ancor felice
Sì, che uscir possa di tua rosea bocca.
Più dolce e ricca soneria nel mio,
Se udita l'avess'io
Sul labbro tuo; nè avrei sperato indarno
Dal Tamigi recar tesori all'Arno.

Nè la man, che ora sovra i tasti eburni
Nel candor vinti, armonizzando vola,
Or sulla tela i corpi atteggia, e move,
Nè il piè, che disegnar balli notturni
Gode talor, nè la tornita gola,
Onde canto gentil nell'alme piove,
Io loderò; chè altrove
Vidi tai cose, e ciò, di che altra s'orna,
Non è quello, che in te vagheggio e colo.
Te stessa amo in te solo,
Te dentro, e fuor sol di te stessa adorna.

La sola voce tua non è concento?
Non danza il portamento?
E cercherò, se dotta suona, o pinge
Man, che in eterne reti ogni alma stringe?
Ma tra non molto, ohimè! (nè mi querelo
Altro che invan contra il destin mio duro)
Rivolgerò all'Italia i passi erranti.
Non biasmi Italia più l'Anglico cielo,
Cielo, che più non è nebbioso e scuro
Dal dì, che apristi tu gli occhi stellanti.
Consolerà i miei pianti
Foglio, che a me dalla tua madre viene,
Su cui (deh spesso!) ella tuo nome segna.
Felice madre, e degna
Di quel, che in te ritrova, alto suo bene!
Ma che fatto avrà mai di bello e strano
Chi vorrà la tua mano?
Non so sì grande e sì leggiadra cosa,
Per cui degno un uom sia d'averti sposa.
Canzone, a lei davante
Tu non andrai; che nè tua voce intende,
Nè andar ti lascerei, se l'intendesse:
Se un lontano potesse

Creder mai ciò, che in te di lei s'apprende,
Volar dovresti alla mia patria sede;
Ma chi ti può dar fede?
A miracol non visto è raro data;
Resta, del mio cor figlia, ove sei nata.

SUL SEPOLCRO

DI LAURA

IN AVIGNONE

A te, polve immortal, che adoro e grido,
Polve, che un dì splendesti al Sorga in riva,
Deggio il mio Vate: e non per l'alto grido
Della fragil beltà, che in te fioriva;

Ma per quell'alma, cui tu fosti nido,
Che quanto si mostrò più fredda e schiva,
Tanto nel sen dell'amator suo fido
Quella fiamma gentil più tenne viva.

Che avría ben tronco la querela antica,
E il lamentar, di che non fu mai lasso,
Se sortita avess'ei men casta amica.

Ah volgi, Italia mia, qua volgi il passo,
Vieni, piega il ginocchio, e la pudica
Bella polve ringrazia, e bacia il sasso.

VALCHIUSA *

1790

Grazie agli Dei. Questa è la valle, e questi
Sono i colli ricurvi, e i sassi, e l'onda,
E le piagge per me sacre e celesti.

Un mover d'aura, un verdeggiar di fronda,
Una fragranza, un lume io veggio, io sento,
Che di nova dolcezza il cor m'inonda:

---

* Ciascun sa quanto si dilettasse il Petrarca di questa celebre valle, che vien bagnata dal fiume Sorga.

Mentre uscir parmi dal corrente argento
Del fiume, uscir fuor de' boschetti bei
Tal, che ignoto non m'è, Febéo concento:

„ Questa aspettata al regno degli Dei
„ Cosa bella mortal passa e non dura.
Cieli! che mai colpí gli orecchi miei?

„ Oh che lieve è ingannar chi s'assecura!
„ Que' duo bei lumi assai più che il Sol chiari
„ Chi pensò mai veder far terra oscura?

Amabile portento! I versi cari,
I cari versi del Cantor di Laura,
Che qui giorni sì dolci ebbe, e sì amari,

Versi, onde intero un secolo s'innaura,
Serban le rive ancor, serban le piante,
E li canta a vicenda il fiume, e l'aura.

O tu, che forse nudo spirto errante
M'odi, o d'Italia, anzi del Mondo onore,
Poeta raro, e ancor più raro amante,

Tu, ne' cui fogli ogni leggiadro core
Legge i suoi casi, e in cui non ben veggiamo
S'è più quello che insegna, o impara Amore,

Dimmi, se indegnamente io non ti chiamo,
Ov' era l'erba a te più cara, ed ove
La gentil pianta, e il fortunato ramo,

Alla cui ombra tu con arti nove
Solevi alzar quel modulato duolo,
Di che pieno quest' aere ancor si move.

Ecco là, 've più s'alza il verde suolo,
Le mura, che già fur tua dolce stanza.
Quella nobile pietra a baciar volo.

Sdegnossi il Veglio edace, a cui speranza
Di consumar le tue immortali note,
Che invan sempre addentò, più non avanza,

E in queste mura solitarie e vote
Con la falce, che tutto al suol pareggia,
Quindi più dispettoso egli percuote.

Ma un solo qui restar sasso si veggia,
Adorno del tuo nome un solo sasso
Mi fia più assai, che gran teatro, o reggia.

Ecco là biancheggiar l'illustre masso,
Ver cui m'affretto, e la cantata fonte
Miro con viso riverente e basso.

Nella grotta, che s'apre in sen del monte
  Nasce, già pien d'ardire, il più bel fiume,
  Che rivolva onde luccicanti e pronte.

Con irato fragor di calde spume
  Tra sassi antichi, smisurati e negri
  Rimbalza, tinto d'argentino lume.

Poi vien tranquillo, e par che si rallegri
  La più vaga in bagnar piaggia Francese,
  Memore forse ancor de' giorni allegri,

Quando l'alta Bellezza Avignonese,
  Quelle, in cui s'avvolgea dipinte sete
  Date all'ancella, o ad una pianta appese,

Ponea nell'acque desiose e liete
  Delle membra pudiche i caldi avori
  Sotto le verdeggianti ombre secrete.

Tra l'erbe intanto e i colorati fiori,
  Onde il vestito margine ridea,
  Gian tra loro scherzando i casti Amori.

Questi nell'onde gelide mettea,
  Mettea con pueril tema festiva
  L'ignudo piede, e tosto il ritraea:

Quegli, premendo la più bassa riva
 Col picciol petto, di raccor tentava
 Tra gli arsi labbri l'onda fuggitiva.

Nell'altrui fronte un altro la spruzzava,
 Ed uno, che addestrato al nuoto venne,
 Dall'arbor suo nel fiume si lanciava:

Poi sul margine forse il piè ritenne,
 Le bianche membra di lucenti stille
 Sparso, e scuotendo le piovose penne.

Ma nè la Bella d'Avignon, nè i mille
 Giochi degli Amorin di mirar vaghe
 State sarían così le mie pupille,

Che non fossero ancor più liete e paghe
 D'aver per questi luoghi ermi veduto
 Il testor delle rime illustri e maghe.

Chi, chi ver me grave s'innoltra e muto?
 Tutto il copre una vesta in rosso tinta,
 E gli orna un verde alloro il crin canuto.

Ah se da grata insania or presa e vinta
 Non è quest'alma, la sua faccia è quella,
 Qual tante volte io l'adorai dipinta.

A tanto io fui serbato? Ecco ei favella...
„ Dalle rive del ciel talor scend'io
„ In questa valle, che ancor parmi bella.

„ E perchè di me scórsi in te desío
„ Più, che fra quanti visitár Valchiusa,
„ Di mostrarti mi piacque il volto mio.

„ Ma poi che il labbro tuo figlio ti accusa
„ D'Italia, e a me l'antica arte ricorda,
„ Che si pensa oggi là della mia Musa?

Al casto suon della tua dolce corda,
Fuor pochi eletti, che fedel conserva
Fanno di tue parole, Italia è sorda.

Di quel tuo puro amor ride proterva,
Stima la bella sua lingua, e sè poco,
E il suo caro servir più ognor la snerva.

Ma io non diedi a quel pensier mai loco,
Che, qual descritto l'hai nelle tue rime,
Divin non fosse ed innocente il foco.

„ Quasi dall'aure di mia vita prime
„ Io sempre amai sovra ogni cosa in terra
„ Quanto v'ha di più grande, alto e sublime.

„ Pure i sensi, che fean continua guerra
„ Alla ragion, vinta l'avrebber forse,
„ Che anco odiando l'error, talvolta s'erra:

„ Ma quella Donna mia, che mai non torse
„ Ad altro, che a onestà, la mente altera,
„ Con rigore opportuno a me soccorse.

„ L'amarla anni vent'un, benchè severa,
„ In me fu bello, ma la mia virtute
„ Si spegnea forse, se la sua non era.

„ Ciò all'Italia puoi dir, che in servitute
„ Lunga, pur troppo il so, langue, nè raggio
„ Splende, o trapela, onde sperar salute.

„ Ma s'è a viver costretta in reo servaggio
„ (Men per colpa di lei, che del suo fato)
„ Perchè non serba almen franco il linguaggio?

„ Il bello dir, se non l'oprar, l'è dato.
„ S'orni d'un Flacco, e d'un Maron, se ornarsi
„ D'un Fabrizio non può, non può d'un Cato.

Dimmi, Signor: fuor de' suoi ceppi trarsi
Saprà la bella Francia, che or desía,
Benchè molle così, libera farsi?

Ah! perchè fuggi, ed alla vista mia
Non consenti di te goder più a lungo?
Tra l'aere, che il circonda, egli sua via
Già prese, e già con gli occhi io più nol giungo.

SUL SEPOLCRO
DEL PETRARCA
IN ARQUÀ

Quando rimbomberà l'ultima tromba,
Che i più chiusi sepolcri investe e sferra,
E ciascun volerà corvo, o colomba
Nella gran valle a eterna pace, o guerra,

Primi udranno quel suon, che andrà sotterra,
E primi sbalzeran fuor della tomba
I sacri Vati, che più lieve terra
Copre, e a cui men d'umano i piedi impiomba.

Ma tu, tu sorgi dalla vinta pietra
Primo tra i primi, in luminoso ammanto
Volando al ciel con la pudica cetra:

E nel bel Coro, che circonda il santo
Giudice sommo dalla valle all'etra,
Di tutti più divin suona il tuo canto.

I VIAGGI

L' AUTORE

L' Italia è così sazia di versi, di cui tanto abbonda, che par quasi abbisognare d'apología chi pubblica versi. Mi dà animo a stampar questi la novità del soggetto: come io l'abbia trattato, saprà giudicarlo il Lettore, ove non gli manchi quel buon gusto, ch'è però così raro.

La Poesía, a ragion chiamata di tutte l'arti la più difficile, tale sembra divenir sempre più. La poca cura della lingua e delle cose nostre, e la soverchia delle forestiere, oltre le circostanze fisi-

che e politiche dell' Italia, produce un' incertezza nel gusto, una varietà, un' incostanza maravigliosa: quindi non si può dire quanto riesca malagevole il dar nell' umore alla moltitudine, supposto che l' umor della moltitudine meritasse la fatica in chi scrive di soddisfarlo.

Ma nel tempo stesso si trovano sparsi per le città Italiane alcuni uomini distinti e privilegiati, co' quali l' affare è ancor più scabroso. Perchè essendo eglino di quella difficil contentatura, che da un giudicio fino e squisito necessariamente nasce, è incredibile quanto, anche prendendo le più sicure strade, sia dura cosa l' ottenere il lor voto. Un componimento saviamente pensato ed elegantemente scritto, che nel secolo decimosesto, ed anche nel principio del nostro bastava a portar la lode d' un poeta

da Torino a Napoli, non vale ad appagar quegli spiriti delicati e sdegnosi. Si vuol da loro una scelta giudiziosa e severa assai nelle cose, e che ciascuna di queste sia posta nel miglior suo lume, sia colorita e atteggiata nel modo migliore: si vuole il fior dell'espressione in tutto; e per quanto s'esprima bene un Autore, quello da loro non si crede ben detto, che poteasi dire ancor meglio.

Sarei bugiardo, s'io negassi che a tali persone io mi sono studiato di soddisfare: nè credo, che tacciar si possa di prosuntuosa questa confessione, la qual non inchiude che un desiderio vivissimo di far bene. Non credo nemmeno che quegli egregi uomini condanneran l'uso d'alcune parole, che nella Crusca non sono, come *legislatrice*, *bottiglie*, *ineleganza*,

e qualche altra, le quali mi pajon di tal natura, ch'eglino non le rifiuterebbero forse, ove intraprendessero una nuova edizion della Crusca.

I VIAGGI

1793

Dunque (io dicea l'altr'jeri a un nostro Eroe
Ch'era, con troppo in ver lunga bontade,
Nella mia solitaria cameretta)
Dunque tu parti? - Anch'io vedrò l'Europa.
- E dall'Europa sarai visto. Quando?
- Tra poco. - E per qual via? - Con piè sospeso
Stommi alle mosse, e ondeggio ancor, s'io debba
Di Napoli goder prima, ò di Spa.
- Goda prima di te Napoli, o Spa,
Ti guidi il cielo, e destrier buoni. Addio.

Non pare, udendo la costui dubbiezza,
Molto agli altri importar sotto qual clima
Vada egli a trarre il fiato, e che il suo peso
L'equilibrio potría romper del Globo?
Ma qual furore è questo mai, che assale
(Come quella ria mosca, onde trafitto
Smania il placido bue, fugge, ed i boschi
E le attonite valli e i monti passa)
Così gli uomini assal, che più non sanno
Star fermi, e il mar l'un varca e l'altro l'Alpe,
E chi va nella Russia a impellicciarsi,
Chi a sudar nella Spagna? O mio buon Flacco,
Sommo di poesía mastro, e di vita,
Ben tu il dicesti: *Con cavalli e navi*
Cerchiam vita beata: è qui, se vuoi.
Muta chi passa il mar l'aria, non l'alma.
Ahi miseranda umanità, che vivi
Sempre nell'avvenir, cui par più bello
Il dì, che spunterà, miglior quel loco,
Che non premi col piè! Parigi ho in core,
Parto, veggo Parigi: in cor ho Londra;
Il più picciolo borgo è Londra al Saggio.
Risplende il Sole sul tuo capo? i campi

Si coloran di verde, il ciel d'azzurro?
Usar ti lice la virtù? gli affetti
Di marito sentir, sentir di padre,
Farti un'amico? il cocchio Anglo riponi:
O sei felice, o non sarai. S'or poi
Altra dimora, che gli umani petti,
Scelse Felicità, se in questa, o in quella
Città gode abitar bella fanciulla,
Cui dunque puoi galoppar dietro, e a qualche
Stanza d'Albergator coglierla, io taccio.
Ma il mio Lettor, s'io non m'inganno, dice:
D'ogni più bella e rara cosa in traccia
L'ire, e il farne tesor, fu sempre lode.
Non viaggiò Pitagora, non Plato?
O Lettor mio, dotto favelli: meco
Dunque, se non hai meglio, osserva un poco
I Pitagori nostri ed i Platoni,
Che vanno a córre il più bel fior del Mondo.
Ecco Gherardo, che da me l'altr'jeri
Venne ad accommiatarsi. Assai stagione
Nel dottissimo suo grembo sel tenne
Padoa, e vario a succiar latte gli porse:
Ma qual perito saltator, che passa

Per molti cerchi, e non ne tocca un solo,
Così Gherardo per ogni arte e scuola
Bravamente passò. Di là scampato,
A un ospite d'idee popol novello
Aperse il vóto albergo: il più fornito
Drappier, più acuto sarto, l'usurajo
Difficil men, la men difficil ninfa,
Guerre d'amor, d'amor paci, e i diurni
Scandali ed i notturni, e di carrucci
Foggie e di carri, e briglie e selle, ed anco
Dell'Italiche scene i più forbiti
Scambietti, e trilli, e cose altre infinite
Stanza nel liscio cerebro trovaro.
Con tal merce ei s'imbarca: odi, qual reca.
Saprà qual tra Partenope e la Dora
È il miglior letto, la più bella ostessa.
Se con più nerbo il vettural Toscano
Bestemmi, o il Romagnuolo. Saprà quanti
Nelle stalle, e cucine ai Re d'Europa
Nitriscono cavalli, e sudan cuochi:
Quanti ha l'Imperator valletti, e cani:
I casi d'ogni Taide, ond'è Parigi
Rabbellito, e attoscato: i bagni tutti,

Tutte di Londra le taverne, e i galli
Più bellicosi, e i corridor più ratti,
E delle pugna i campion primi; insigne
Dottor di tosti e the, di ponchj e birre,
Ed atto a sostener l'Anglica ebbrezza. *
Ma non temer ch'egli t'annoi con lungo
Discorso d'arti, usi, commerci, e quali
Colture hanno i terren, forme gli stati.
Più, che i quadri e le statue, in lui fer colpo
Gli addobbi e l'ór: se Greca norma, o Tosca
Hanno i templi non sa, ma in lungo e in largo
Compassolli col piè. Sale non vide,
Ove i dotti s'adunano, ma dotto
Fu in altre danzator: tutte le torri
Salì, fuor quelle, in cui ver l'auree stelle
I vegghianti suoi tubi Urania appunta.
In quai giardin non penetrò? ma i verdi
Teméo velen di quelli a Palla sacri:
Ed entrò un dì (chi per error, chi disse

---

* Si sanno le corse de' cavalli in Inghilterra, i duelli de' galli, e quelli delle pugna: i *tosti* son fette di pane con burro arrostite.

Subita a schivar pioggia) in bel museo,
Ov'eran terre e augei, marmi e farfalle.
Su quest'alme dell'aria estiva figlie
Fermossi: oh chi di tai color vestirsi
Potesse! ah presso a quai drappier si trova
Tal porpora, tale ambra, e tal zaffiro?
L'odono i Numi, e n'han pietà: le umane
Gli tolgon forme, e il cangiano in farfalla.
 Ma perchè di lui parlo? al patrio fiume
Tornar Fabio vedemmo, ed i suoi casi
S'odono ancor sulle gioconde bocche.
I destrier non ritrosi alquanto l'alta
Sabbia tardava. Orsù; t'affretta: dormi?
Il Conte al postiglion, che fa del sordo.
Prende allor la pistóla: al suon del cane
Questi, sordo non più, volge la faccia,
Scende di sella, i destrier scioglie, e muto
Tornandoli alle greppie, in mezzo al calle
Lascia il signor nel cocchio suo, qual nave,
Cui stanchi mancan di subito i venti,
E crespa cade la gonfiata vela.
Quel ch'ei fesse non so, so che alfin giunto
Alla città, cui s'era volto, v'ode

Che la Lucilla, antico idol suo dolce,
Danza con plauso, che l'orchestra vince.
Corre ove sta: fredde accoglienze trova,
Di verginella pupillette. Torna:
L'uscio gli è chiuso. Alto romor: minacce
Di atterrar quella casa. Ed ecco uscirne
L'anteposto plebeo drudo, e con ferme
Parole il Conte rintuzzar, che irato
Sovra il tergo rival dà d'una canna.
Nè guari andò, che dai chiamati sbirri
Cinto si vide. Ad un mio par?-Qui è tale
L'usanza. Egli tempesta: alfin non poco
Metallo inciso la prigion gli scusa.
Poscia in città, che d'un gran regno è capo,
Veggiolo. Che di lui tosto si parli,
Crede, e il suo nome in mente avendo e gli avi,
Ricca veste s'addossa, e si ravvolge
Nell'argento e nell'ór: così s'ammira
Chiuso in cristal di rocca, o in ambra insetto.
La corte e il lupanar, palagi e bische
Frequenta: i campi e i boschi aviti pone
Su pinta carta, e su venal fanciulla;
Per fasto giuoca, ama per fasto: l'oro

Carpir si vede, e la fanciulla è infida:
Risse, e duelli. Alfin tornar fa d'uopo.
O patria avventurosa, alzati, e incontro
Movi al bel figlio tuo, che riede carco
Di tesor pellegrini, e più felice
Riede a farti, e più grande. Ha un occhio estinto,
Non tien di che pagar l'ultima posta,
L'ossa gli tarla il mal di Francia, il suo
Perdè linguaggio, e apprese mal l'altrui.
Ma pranzar vide il Re: ma la Regina
Gli lanciò un guardo nel giardin: ma stette
Sul grande, oltraggi non sofferse: aperto
Gli venne un *Club*, e dedicato un libro.
Come il pietoso Enea, ch'entra in Cartago
Cinto da nube, andò pel mondo Archita:
Nol vide alcun. Pur, se l'udrai, conobbe
Prenci, Ministri, Capitani, e il core
Ebbe d'una Duchessa, il cui ritratto,
Ch'egli comprò dal giojellier, ti mostra.
Bello, o Muzio, il mirar nuovi costumi:
Non è ver? - Nuovi? - Sì. - Per tutto io vidi
Ber, mangiar, passeggiar, dormir. - Ma tanti
Governi, leggi? - Tribunali e piati

Per tutto son, prigioni e forche. - Dunque
Qual cavallo annojato, che gualchiera
Volge, o mulin, passi spendendo assai:
Nulla vedesti: era lo starti il meglio.
Ma che il guardo più alquanto in lui s'arresti
Merita Aristo. Alle animate tele,
Ai marmi vivi, onde sua patria è illustre,
Gli occhi mai non rivolse. In Roma giunto,
Corre tosto a veder dell' arti belle
I miracoli uditi, e nol toccando
Piacere alcun, stupido resta, come
Se i mutati corsier, la frusta, e il corno
Scoccasse in rozzo cor dell' arti il gusto.
Talor de' prischi nummi sulla dotta
Ruggine, e in are, e in vasi, e in busti ferma
Il vergin occhio; ed in sospetto viene,
Che di Romana storia util gli fora
Qualche odor forse, e che non è gran senno
Dare agli ostieri i danar suoi, la sua
Per vedere ignoranza. Oh bello! oh raro!
Ma il custode vicin ride in suo core.
Tornería tosto, ma vergogna il vieta.
Dunque, poichè guardò senza vederla

L'Italia, il piè mette fuor d'essa. Ammira
Ordini e leggi, arti e scienze: tutto
Gli è nuovo, e spesso la sua Italia accusa,
Che di ciò, ch'egli ammira, ha in sè gran parte,
E quelli ammaestrò, ch'ora le poppe
Mordono ingrati della lor nutrice.
Tra la gente leggiadra, e ne' palagi
Usa degl' Inviati, e o tace, o fiori
Risponde a cuori, o, se vuol far del vivo,
Biasma i consigli della Czara a mensa
Del Russo ambasciator, Cesare biasma
Tra i vini del Germano. Trionfante
Si mostra in cocchio d'ór con tal ch'ei crede
Gran donna, ed è vil putta: ogni men destro
Venturier glie l'accocca. Col Ministro
Del Prence suo, che lo ammonisce, alfine
La rompe, e senza un sol prender congedo,
Dispare a un tratto, come reo di furto,
O d'omicidio. Ed è già in patria. Oh quanto
Scura è mai quest'Italia! Ahi, come posso
Vivere io qui? Gli antichi amici incontra,
E non ravvisa più: le antiche belle,
E gli omeri alza. Oh ninfe della Senna!

Quella era grazia! Nausea i nostri frutti,
Disgrada i vini, e più nol riconforta
L'Italíano sonno. Altro non vede,
Ch'ozio, inopia e bisogno; e le ricchezze
Oltramarine in bocca ha sempre, e i Duchi
Beckfort e Spencer, di cui storpia i nomi.
Vive Aristo così, biasmando tutto,
E da tutti biasmato. Ultrice febbre
Alfin l'assale; ed ei col suo Parigi,
Che lo schernì, con Londra sua, che punto
Non gli badò, sul freddo labbro, al mondo,
Ch'ire il lascia, si toglie, e va sotterra.
Forse di lui più senno Irzio non ebbe,
Ma ebbe cor caldo, e scintillante ingegno,
E garbo anche e beltà. Costui novello
Parve Alcibiade. Co' Francesi a cena
Versi canterellava; a rompicollo
Cavalcava con gli Angli; i succhi olenti
Co' Batavi sorbì dell'arse foglie;
E di titoli e quarti e sangui antichi
Co' Germani parlò. Fama è che fredda
La Svezia a lui non fu, Malta non calda.
Tra gli Elvetici monti ei stesso nato

Da libera parea madre, e sul Neva
Co' ceppi al piede; ei pien di tolleranza
Religiosa, qual per molte terre
L'Istro viaggiator, ch'or Protestante,
Or Cattolico scorre, or Munsulmano.
Ma puote albero mai, che si trapianta
E in questo ed in quel suol, fondar sue barbe?
Puote far prova? Irzio contemplo, trarne
Qualche immagin vorrei: vana opra. Come
Camaleonte, che il color vestendo
Delle cose, ond'è cinto, il vicin guardo
Del suo nemico inganna, Irzio i costumi
Reflettendo di quei, cui vive in mezzo,
Sfugge lo strale della mia pupilla.
Ah non s'invidi a lui sorte sì strana.
Nulla è colui, ch'esser vuol tutto. Amici,
Patria, parenti, cittadin, vicini
Vani son nomi, a cui l'amico spunta
D'in su piaggia qualunque, e patria è il mondo.
I politici dogmi abbracciò tutti,
E un sistema non tien: tutti i divini,
E di religion, qual bruto, è privo.
Sarà, Proteo novello, or tigre, or drago,
Ora serpe, or leon, ma un mostro sempre.

Piacemi Aronte. Altri per terre e mari
Vada, dic' egli: io senza uscir del loco
Natío, senza temer ladri, o tempeste,
Víaggerò. - Su mappamondi forse?
- No: più dolce e men lungo è il corso mio.
Sulla bella, e non più, di Lidia, o Dori
Persona il giro io fo di tutto il globo.
- Come? - Prima l' Europa. Ecco merletti
Fiamminghi, cuffia Parigina, nati
In Vienna scarpettin, nell' Anglia guanti.
Ecco (e d' Europa in Asia varco) al piede
Caderle indica veste, e alle tornite
Spalle e alle braccia intorno ir le sottili
Molli lane di Persia. Indi per molta
Mi conducono America le nere
Del Canadà tiepide pelli, scudo
Contra gli strali del rio verno, e quelle,
Che ornan gli orecchi suoi, Brasilíane
Gemme, e le perle candide, che manda
L' ultima California al suo bel collo.
- L' Affrica non mettesti. - È ver: l' intero
Vuoi giro, e tosto? Sul mattin più tardo
Visito Lidia, o Dori: il the dell' Asia

Fuma nell'Europea creta, e lo doma
Il dolce sal di quelle bionde canne,
Ch'educa l'Affrican nel nuovo mondo.
- Bravo! - E lasciai la scimmia e il pappagallo,
E il soffà rabescato, ove la bella
Prende sonni Cinesi, e il suo giardino,
Per cui talor con ombre forestiere
I timorosi avorj del bel volto
Dall'Italico Sol difende e guarda.
Così Aronte favella; e del commercio
Le lodi aggiunge, ed anche il lusso esalta,
Orator non severo. O mercatanti,
(Checchè possa parer di tanto lusso)
Vostri viaggi io no, non biasmo. Quando
Quella ria febbre dai tremanti denti,
E dal passo inegual mi venía presso,
E nel sen mi versava il gelo e il foco,
Come scacciarla io mai, se non avesse
Condotta a me la Peruana scorza
Per le atlantiche spume ardita prora?
E quando fosca ipocondría sull'alma
Siede, e ammorza le immagini e i fantasmi,
Quanto non deggio al buon nocchier, per cui

Il legume di Moka arde versato
Nelle mie tazze, ov' io pensier sereni,
E più che d'Aganippe, o da Permesso,
Bevo la febea fiamma, e l'estro sacro?
Nè quelli io biasmerò, che ignoti climi
Cercando, isole ignote, arti e costumi,
Leggi, religíon diero agl' interi
Popoli stupefatti, e nuova vita,
E quei, che trovár fere, uomin lasciaro.
Ed anch'io spargerò due fior di Pindo
Sulla tomba del Ligure Argonauta, *
Se la lode d' Europa espíar mai
Può d'Europa il delitto, allor ch'ei visto
Fu con bianchi capéi, co'ceppi al piede,
Uscir di quella nave, innanzi a cui
Sorse dall'Oceáno un altro mondo.
Più giusti gli uomin fur col gran Britanno, **
Che l'età nostra ornò. Ma tu crudele
Fosti a te stesso: ah perchè tanta fede
Porre in alme selvagge? Ecco i troncati

---

* Colombo.

** Il Capitan Cook.

Tuoi membri sparsi, e in parte sol raccolti
Le meste ricondur tacite vele,
Nè aver la patria il misero conforto
Di scaldar tutto col suo pianto il corpo,
E di nulla frodare il duolo, e l'urna.
Nè tacerò di voi *, che tra i deserti
Ghiacci Lappóni, e sotto all'infocato
Cerchio equinoziale audaci, e saggi,
(Tanto delle scienze amor vi punse!)
E in altrui ben conquistatori, alzando
L'attonito equator, più presso al centro
Spingeste i poli, e al patrio suol tornaste
Con la vera figura nelle dotte
Man geométre della vinta terra.

Ma già nel pieno sen più a lungo i caldi
Versi premer non so, che impazienti
Volano a te, Cleandro mio, cui stretto
Mi volle il ciel d'un' amistà co' nodi,
Che la gioja e l'orgoglio è di mia vita.

---

* Quegli Accademici di Parigi, che sono andati alcuni a Tornéo, ed altri al Perù per la misura del grado.

Nè pensar dei, ch' io punto offenda il vero.
Favellando di te, se fu per quella
Cura e amore del ver, ch'io pria ti piacqui,
Tu di Sofia non men, che sulle braccia
Delle Grazie nodrito e delle Muse,
Non pria sentisti le animose in petto
Fiamme di gioventù, che, i libri chiusi,
Legger volle il tuo cor valli e montagne.
Sofia stessa per mano allor ti prese,
E mostrando ti venne angoli e seni,
Roccie e pendici, e d'ogni sorta letti,
Pomici spente, ed impietrate salme,
E di Teti, e Vulcan l'opra, e del Tempo.
Nè men, che in seno di solinghe rupi,
Sapesti in mezzo alle città l'arcana
Cercar natura: senz' audacia franco,
Senza viltate lodator, leggiadro
Nè studíato, instrutto e non loquace,
Ovunque il Bello a te s' offerse, tardo
Non fosti a celebrarlo, e osasti a un tempo
Della tua nazíone, esempio raro,
Contra l' insultator ghigno straniero
Farti improvviso e reverito scudo.

Poi (come il saggio Ulisse, che per anni
Tanti, e fra tanti popoli diversi,
Così nel sen mantenne il core antico,
Ch' onde veder salire il noto fumo
D' Itaca sua, ricusò gli anni eterni,
Che in don gli offría l' innamorata Ninfa)
Tu pur, gl' incanti d' ogni Circe vinti,
Vinta la infida, più che sirte o scoglio,
Soave melodía delle Sirene,
Ritornasti più ancora Italo e nostro
Che non partisti: util più ancora al mondo,
Più tremendo ai rivali, e a me più caro.
Deh questo, qual ch' ei sia, spontaneo omaggio,
Che fur meco a dettar Giustizia e Amore,
Ricevi, alma fedel, con quel sorriso,
Che le fosche ombre de' miei tristi giorni
Così spesso indorò. Possa io, qual pria,
Ingannar teco ancora i lunghi Soli,
Mescer teco i pensier, la gioja, il lutto,
E dalla stessa età, che a poco a poco
Te andrà scemando, anch' io venir consunto.
Il piacer di parlar col dolce amico
Sì tutto mi s' avvolse all' alma intorno,

Ch' io le viaggiatrici Itale donne
Quasi obbliai, poi che al bel sesso ancora
Piace la sempre varia errante vita.
Molle donzella in delicata piuma
Nodrita sempre, e che di piuma ha fibre,
Se il caro sposo di condurla in poste
Le lancia un motto, eccola tosto nuovi
Vestir muscoli e nervi. Ella, che il Sole,
Oh sventurata! mai nascer non vide,
Cui mai lasciar non vede i caldi lini,
Se non è giunto al suo meriggio il Sole,
Ella su i cari alberghi è in piè la prima,
Gli altri desta e garrisce, e in viril panno
Chiusa le membra, e dal balcon guardando,
L'Aurora, che ancor dorme, insulta e chiama.

Come innanzi al fanciul passano ratte
Figure molte per la magic'arte,
Che di refratti rai colora il muro,
Gentili pellegrine passar miro
Ne' lor rapidi cocchi: ma ch'io solo
Ne osservi alcuna, e che andar l'altre io lasci,
Voglion le Dame di Permessso. È questa
Cintia, che il mondo per veder non corre,

Ma per esser veduta. Assai già piacque,
Alme impiagò concittadine assai:
Or degli occhi addestrati, e delle labbra
Sotto cielo stranier provar vuol l'armi.
E perchè sempre giova ire alla fonte,
Cerca tosto Parigi, onde a noi tutte
Scesero per le vinte Alpi le mode.
Così nell'India Eóa, nell'alto Egitto,
Culle d'ogni scienza, ivan le Greche
Filosofiche barbe, e fean ritorno
Più venerande alla palestra antica.
Oh, se il ciel sì benigno a lei rotasse,
Che tolta fosse per Francese donna,
Chi di lei più felice? Ahimè, che in danza
Barbara parve! pur bastò col piede
A por l'onore dell'Italia in salvo.
Eccola in muto circolo, cui svela
I chimici portenti un che s'intende
Con la natura: arie maneggia e terre,
Licori e sali, e i pazienti corpi
Scioglie, unisce, trasforma; ed ella intanto
Nota di questa il crin, di quella il velo,
Lezj e attucci d'un'altra, e dal Licéo

Parte con ampia nel cervel dottrina.
Ma di piacere altrui spera, e dispera:
Paventa il femminile occhio erudito
Non men che brami del più amico sesso
Gli sguardi, e guata e ascolta e ogni diletto
Pur s'amareggia, e di desío si strugge
Che alla sua patria, che già sempre ha in core,
Porti cortese epistola volando,
Che tríonfò: come tra i Medi e i Persi,
Tra la polve, tra il sangue, e tra le morti,
Greci Alessandro rivolgendo gli occhi,
Dicea: quanto sudor mi costi, o Atene!
Forse più grato è il ritornar: gentile
Torna legislatrice, e ogni occhio, come
In reduce cometa, è volto a lei.
Le naturali Italiche maniere
Avventurosamente obbliò tutte:
Pensato il gesto, calcolato il passo,
Lo sguardo, il riso, ed il respir. Sul volto
Alta rosseggia polve, che più vivi
Fa i lumi balenar: tutti que'gravi
Níenti, onde s' intesse il bel parlare,
Fioriscon sulle labbra incantatrici.

Sa com'abbiasi a por ghirlanda in capo,
E come un figlio ad educar: conosce
Gli effetti d'ogni nastro, e d'ogni corte
D'Europa il fato. Chi non brama udirla?
Ma ogni settimo giorno ad occhio umano
È invisibil. Perchè? Scrive a Parigi.
D'altri costumi fu Melissa: in fasce
Dubbie nodrita, e più che d'ór, di forme
Dotata, accorta più che casta, e il core
D'ambizion, più ancor che d'altro, piena,
Gran disegno formò, Lombarda putta,
Farsi del Re de' Galli amica e donna.
Giunge a Parigi: adocchiala, e al suo soldo
La piglia un vecchio, che invaghinne, Duca:
Bel cocchio e bei destrier, casetta amena
Su i baloardi, un servo e due fantesche,
E paggetto affrican con bianche bende,
Orecchin d'oro, ricca veste, pronto,
Scaltro, bugiardo, e orator grande. Ir paga
Potéa, ma di regnar sovra chi regna
Arde ognor più: piange che ancor non l'aggia
Vista il Monarca, e or cader lascia, or leva
La speme, ed anche s'accomanda al caso,

Che a Rodope fu già tanto cortese.*
Cortigiana in Egitto era costei,
Bella più dell'Aurora. I suoi venali
Caldi avorj bagnava un dì nel fiume:
Giacean le spoglie sue parte sull'erba,
Parte pendean da'rami o dalle braccia
Delle sue fanti; ed ecco aquila d'alto
Volar, calarsi rapida, far preda
D'una scarpetta, e dileguarsi tosto,
Lasciando assai stagion nell' aria impresso
Dell'ampie ali agitate il forte rombo.
Sammetico regnava in Menfi, e dando
Udíenza, cader si vede innanzi
La scarpetta fatal: chiedela, molto
La volge, la rivolge, e sazio mai
Non par di vagheggiarla. Oh come il piede
Esser ne dee breve, sottil, ritondo!
Olà: con questa in man per tutto il regno
Vadasi, nè alcun mai speri, ch'io prima
Che si trovi il suo piè, rider sia visto.
Trovossi il piè: Rodope a corte venne.

---

* Il fatto seguente trovasi in Eliano.

I Ministri del Re, prima signori,
Fur servi a lei: com'ella al Re, venduti
I giudici a lei fur: le mode al sesso,
Ed ai nemici fea bandir la guerra.
Forse mandava in Etíopia i nembi,
Per cui l'utile Nilo i campi inonda.

Ma stanca d'aspettar la sua fortuna,
Vuol Melissa in Versaglia ire a trovarla,
Celandolo al suo vecchio. Il Re la vede,
Ma o fosse pago allor de' suoi piaceri,
O bella sempre una beltà non sembri,
O il destin così voglia, ei guarda, e passa.
Ahi colpo! Il Duca l'abbandona, e come
Fresco rifiuto del reale sguardo,
Non havvi alcun che la raccolga: stato
Fora il raccorla ineleganza e scorno.
Nè guari andò, che da rei ladri tolte
Le gemme, e da vajuole ancor più ree
La bellezza le fu. Grama e tapina
Tornò in Italia, qual superba nave,
Che andata oltre Bengála a farsi ricca
Di merce oriental, gioco de' venti,
E i tesor dalla nera onda inghiottiti,

Disalberata, sconquassata, inferma
Riede a quel porto, che partir la vide
Lucida e tersa, e d'ogni arredo instrutta,
Con l'aura e l'alte sue speranze in poppa.
Pur dirò, che alle Bacchidi e alle Flore
S'addice l'ir peregrinando: merce
In pregio è più, s'ella è straniera. Ed anco
Quelle, che sulla scena il canto e il ballo
Vendono, e l'onestà dietro la scena,
Gente diversa hanno a bear co' loro
Sdegni e amor gorgheggiati, e col leggiadro
Volante piè. Ma donna onesta e saggia
Perchè dee viaggiar? dice Temira,
Temira amor de' suoi, gloria del sesso,
Temira, che veder può senza bile
Bella la suora, e udir con pace i primi
Sospir, che della figlia al germogliante
Viso, e al crescente sen volano intorno.
Forse, dic'ella, da cotanti climi
Sposa miglior, miglior tornerò madre?
D'uopo è forse veder, come gli stati
Si reggano d'Europa, onde la casa
Governar meglio? de' terren diversi

Bilanciar le colture, onde i fior meglio
De' miei vasi nodrir? mettere il piede
Ne' reali palagi, onde la gente
Accoglier sì ne' lari miei, che pago
Di me parta ciascun? Saprei con gioja,
Se tra le poste la difficil, cara
Prole affannosa ad allevar s'apprende;
Saprei con gioja, se per qualche albergo
Si trova un precettor, che a donna insegni
Tacer, finchè lo sposo irato parla,
O con freno invisibile condurlo,
Pronta a lasciar però quel fren, che solo
Per lo meglio d'entrambi agita e serba.
Par bello il dir, mostrando i cari pegni,
Questi è Francese, ed Alemanno è quegli:
Ma perchè nato sulla Senna, o l'Istro,
Fia savio e docil più, più vago e sano?
Vidi Egle, e Bianca ritornar: si disse,
Che avean corso con frutto. Io però sento,
Che ai lor giuochi notturni un re nemico
D'ira le infiamma: che un mal torto riccio
Basta perchè da sè scaccin repente
Fedele ancella: che da rei vapori

Muojono oppresse, e da invincibil noja:
Nulla appagar le può; la casa e i figli
Nulla a lor sono; e un' incessante voglia
Le strugge d' ire ancor pel mondo, d' ire
Con velen nuovo a medicar la piaga.
Così parla Temira; e chi la vide,
Chi la conobbe, ancor vide e conobbe
Quel che congiunta può la grazia al senno,
Al valor la beltà: spettacol raro
Un decoro sì affabile, un sì dolce
Orgoglio, un tanto e sì modesto ingegno,
Lo spirto vario, e il cor sempre lo stesso,
E in un sol loco alfin l'Arte ed il Vero.
Ella fu, che i poetici pennelli
Pose in mia mano, e, Questo nobil tema,
Disse, colora; e poi cruda mi tolse
Quegli occhi, che inspirar mi potean soli.
Dunque seguendo a far suo cenno, e questo
Mio stato a raddolcir, pria che i pennelli,
Ch'ella cari mi rende, io giù deponga,
Dar m'è d'uopo uno sguardo al viandante
Anglo, Franco, Tedesco, Ispano, e Russo.

Di veder sete, moda, noja, e il fosco
Aere, e timor dell' omicida mese
Caccia di nido ver l'estate il ricco
Britanno, ricco, ma di stringer lieto
In Franca terra le bottiglie franche,
E con men danno il Re *tostar, tostare*
La bella, che restò sull'altro lido. *
Vuol che al ritorno altri citar non possa
Cosa da lui non vista: all'opra. In Roma
Sasso non v'ha, ch'ei de' suoi lunghi sguardi
Non degni; e fuor di Roma, ove assai vede
L'occhio, ma più la mente, innanzi a muta
Muraglia, o a minacciante arco, un irato
Sole il cervel gli cuoce, e nel lor fonte
Ahi! disecca le idee, che un giorno scorrere
Dovran dal labbro, e con salubre piena
L'attonito inondar patrio senato.
All'immortal Canóva un busto chiede,
Compra quadro, o caméo: di Pluto i doni

---

* *Mese omicida* chiamasi dagl' Inglesi il Novembre per la nebbia più folta, e il vento di Levante più molesto allora. *Tostare uno* significa fargli dei brindisi.

Spesso ha sul labbro, e le britanne leggi
Loda, la libertà, l'industria: noi
Musici, o al più, siamo architetti, colmi
Di superstizion, poveri, e schiavi.
Co' suoi concittadin vive, e assai spera
D'Italici costumi apprender quindi.
Se l'odi, ogni uomo ha un ferro ascosto, il suo
Per trucidar nemico, e accoppia sempre
Un indomito amor la dama e il vago,
Non mai l'ozio, e il costume. Etna e Vesévo
Salse, e la cara vita in rischio pose
Sul gran gelo fantastico dell' Alpi.
Mylord Fréeport giunse più oltre? - Quella
Punta giunse a toccar. - Dunque, ripiglia
Stanco, anelante, affannato, arso, andiamo.
E già, fuor Capraróla, insigne villa,
Tutto con grande suo piacer futuro
Veduto avea. Pago ritorna; ed ecco
Corsi i primi saluti appena, e appena
Le amiche destre unite: Che ti parve
Di Capraróla? Un fulmine fu quella
Domanda a lui: nel polveroso e stanco
Cocchio rimonta tosto, il mare e l'Alpe

Ripassa a gran giornate, Capraróla
Vede, e più per allora ei non s'uccide.
Talvolta avvien, che giovine d'illustre
Stirpe, e d'alte speranze in giro mova,
E un Mentore lo guidi, che da' sassi
Elvetici al fecondo andò Tamigi,
Per tornar pingue onde partì sottile.
Chi di lor due comanda? Oh inchiesta sciocca!
Il pupillo. E che fanno? il the fumante
Sorsano insieme, e alla diurna mensa,
E alla notturna lunghi stan. Non altro?
Non altro, io spero. I primi dì propose
Quel Chiron senza barba un libro, un qualche
Lavor: poi detto altro non funne. Vede
Le corti intanto il generoso alunno,
E dar sente ogni prence il suo reale
Parer sul clima, o sul novello dramma.
Saggia ogni vin, sentenzia ogni licore,
Nè così contraffatta e portentosa
Vivanda è mai, ch'egli affrontar paventi:
Con ardir cena, e con ardir le membra
Tra sospetti lenzuoli adagia, e sfibra.
Quel po', che di saver classico pose

Nella mente fanciulla Oxford deluso,
Perde in classica terra, e il Nume oblía
Presso al tempio maggior, che al Nume sorga.
Così, finita quell'errante scuola,
E ricevuti dalla man, che a lui
Spirto formava e cor, gli ultimi tocchi,
Riede alla patria (fuor che il Calabrese
Tremuoto non sentì, nè quel famoso
Scirocco, ond'arde spesso il ciel Sicano)
Lieto del resto, e che a lui fidi i suoi
Destin più cari una provincia, degno:
Sodo puntello degli umani dritti,
E dell'Inglese libertà, ch'or fanno
Tremar gli antichi, e i nuovi dogmi in zuffa,
Sospirato e invincibil baloardo.*

Chi fa strazio sì rio del sermon nostro?
Un Gallo egli è, che non può intender, come
Tutto il genere uman non parli Gallo.

---

* Mostrerebbe di non conoscer punto l'indole di tali componimenti chi argomentasse da questi due ritratti poca stima nell'Autore per la nazione Inglese: il che piace notare riguardo agli altri ritratti ancora.

Soffralo in pace: verrà l'ora amica,
Che spiegar tutto del natío linguaggio
Potrà il drappo fiorito. Ecco Arria, o Cloe,
Che la testa ver l'omero piegando,
E alzando il mento, e le rosate labbra
Aprendo, come il rondinin, cui vola
Col cibo in bocca la digiuna madre,
Tal de' motti stranier l'ambrosia aspetta.
Oh d'un linguaggio alta possanza! Mida
Senza chimica molta ór fea di tutto.
Pensiero (non minore odi portento)
Rancio e volgar nella favella nostra,
Se di Galliche voci esca vestito,
Fere le menti d'improvvisa luce.
Ciò in Italia si fa?-Si fa.-Per Francia
Non si farebbe.-Fassi qui. Natura,
Che Francese non è, volle con molti
Stami diversi, e con diverse linfe
I popoli organar, perchè di bella
Varíetà si colorasse il mondo.
Allor comincia egli un parlar, che ad altri
Si compiace seguir, finire a un terzo:
Poi siede, indi si leva, un quadro mira,

Sè stesso mira nello specchio, china
Gli occhi da un lato, e la tornita gamba
Stende e contempla, e alfin passeggia e canta.
Quindi poichè Spagnuoli, Itali, Inglesi
Con Francese pupilla avrà ben visti,
Scriverà quanto vide, e per le mani
De' suoi concittadini andrà stampato
Viaggiator, tra le manteche e gli aghi,
L'acque, le paste, e i mattutin viglietti
Si starà polveroso, ed ogni dama
Sovra lui spesso le ingegnose luci
Gittando, crederà veder l'Europa.
  Qualche dama però dice, ch'è d'uopo
Co' proprj occhi veder: prega lo sposo,
Che alfin si rende, e monta in cocchio, e parte.
Ahi! de' figli potêo lasciar le cune,
E di Vestris le danze? ahi! la cadente
Madre, ch'è inferma, e le Tuilerie?
Potéo: tanto è l'amor dell'arti belle,
Che la tragge in Italia. Eccola a tele
Rimpetto, e a marmi estatica. Oh divino!
Delizioso! Ah ciel! tutto la infiamma,
Ma, più ch'altro, l'Apollo. O del buon Giano

Nepoti illustri, non andate alteri
Del plauso di colei, che dagli alti occhi
Pietà su voi getta e disprezzo: venne
Bronzi e sassi a veder, ma quanto i piedi
Muove, ed osa parlar, nausea e dileggia.
Ninfe del Tebro e del Sebeto, gli atti
Vostri, i passi, gl'inchini, i gesti, tutto
È di regola fuor, le grazie e i vezzi
Sono ire e orrori, e delle vostre foggie,
De'sguardi, del ventaglio, e del tossire
Miserabil la scuola, e falso il gusto.
Ma seco chi a noi giunta è dal Tamigi
Ha il figliuolin, cui passa innanzi agli occhi,
Ma entrar non può nel piccioletto spirto
L'Europa, che poi crede aver sognata.
Talor va sola; e coraggiosa amante
D'ogni bellezza natural, vagheggia
Selvaggi orrori di boscaglie e balze,
E soave a lei musica è torrente,
Che mugghiando di rupe in rupe caschi.
Linda in schietto abitin, con cappellino
Da nastro verde sotto al mento avvinto,
Cannuccia in una man, nell'altra un libro,

Le vie passeggia, o ne' palagi e templi
Entra, e in cor molto, e molto in bianca scrive
Pagina fida, e alle locande lieta
Torna, ma tal non resta: i Britanni usi
Dimenticar non sa, tutto le spiace,
A modo suo nulla è, garzoni e donne
Stanca invano e sè stessa, e forte duolsi
Che sempre aver non può, come il suo cocchio,
La sua magione ancora, e dice: Oh quanto
T' invidio, o fortunata chiocciolетta,
Che teco, viaggiando, hai la tua casa!
Che dirò di colei, che il mondo corre
Portando nel sen colmo il caro germe?
Forse il chiuso figliuol, che d'essa è parte,
Per bello di natura istinto e dono,
Ne trarrà ardor d'irsene attorno, e chiaro
Pellegrin diverrà. Tale se alcuna
Delle buone cavalle, ond'è troncato
Dall'inutili paglie il pesto riso,
Trasporta in grembo il bel destrier futuro,
L'addestra ella così, che nato appena
Muovesi in giro, e la materna danza
Con piè non ancor fermo esprime e mostra.

Visita i dotti col suo bianco libro
Il buon Tedesco: Deh, signor, qui segna
Latino di tua mano, o volgar motto,
Che soave di te mi sia ricordo.
Stupidi su qualunque oggetto gli occhi
Spalanca, e destro il proprio nome incide
Sopra ogni muro a punta di coltello;
E nel giornal, s' ebbe a garrir con l' oste,
O in giardino a incontrar ninfa solinga,
Nota. Ma cerca, più che statue e quadri
Per lui meno importanti, arme ed insegne:
Ir mai non lascia ov' è musica, e spesso
Rivolge intorno i sospettosi sguardi,
Non ci sia chi lo beffi, e di lui rida.

In qual chiesa, o Spagnuolo, ed in qual chiostro
Non entri tu? Tre dì passi in Loreto,
E sul Tebro esser vuoi per l' anno Santo.
Ma dell' eretic' aria d' Inghilterra,
O di Germania poco bevi, e in fretta.
Sull' elevato petto il toson scende,
Alla cui luce non v' ha piè che indietro
Non si ritragga, e da sè tosto s' apre,
Come per incantesimo, ogni porta.

Mercè del suo fulgor, che abbaglia tanti,
Spero, che il tuo varcar per tanto suolo
Non sarà qual di nave, o augello, ch'orma
Non lascian quella in mare, e questi in cielo.
Come, se torna a riscaldarsi l'anno,
Serpe di tana uscito, che superbo
Della spogliata sua ruvida scorza,
Torce il collo, alza il petto, e l'ór novello
Delle cerulee membra al Sol disnoda,
Tal dal freddo suo nido esce, ed altero
Della deposta, son tre giorni o quattro,
Barbarie il Russo, più cortesi climi
Sen va cercando, e al nostro Sol si scalda.
-Bene sul labbro il Gallico idioma
Mi suona.-Gran miracolo! educati
Non danzano anche gli orsi?-I miglior libri
Di Francia ebbi tra man.-Credo: ma quello
Che tratto n'hai, come i tuoi membri drappo
Potéo coprire, penetrar non puote
L'alma tua, che di quanto infondi e versi
Si tinge, ma nol bee dura e selvaggia.
E ch'altro esser mai può d'uomin, cui manda
Sí obbliqui dal suo carro e avari sguardi

Il Dio delle stagioni, e degl'ingegni?
Pure arditi gli udrà Fiorenza e Roma.
Sentenzíar le tele e i marmi, come
Del vedere arte alcuna esser tra quelli
Possa, ove nulla è del far l'arte, come
Saper gioir del bello, e osar crearlo
Dalla stessa non venga inclita fibra.
E che mai sarà ciò, per cui sì alti
Van con le ciglia per la colta Europa?
Molti cannoni, e uno stranier, che pensa
Sotto una cuffia, imperíal cervello.
Ma stanca è omai la non bugiarda Musa
Di çercar circostanze, ed ir pingendo
La follía di color, che da funesto
Fastidio vinti de' paterni lari,
Nemici men d'altrui che di sè stessi,
Caccian sè stessi della patria in bando.
Ciechi mortali! Perchè quel che pena
Fu de' rei sempre a sopportar sì dura,
Volontarj voler? perchè far quello,
Che dovendo lasciar, tanto più grave
Lasciarlo fia, quanto più caro il farlo
Parve all' imbríacata anima illusa?

Oh felice chi mai non pose il piede
Fuori della natía sua dolce terra!
Egli il cor non lasciò fitto in oggetti,
Che di più riveder non ha speranza,
E ciò che vive ancor, morto non piange.
Dunque cinti non siam da' mali assai
Ove ci pose il ciel: vuolsi che ancora
D'in su piaggia straniera il mal ci nasca:
Vuolsi, spandendo l'esser nostro, offrire
Maggior bersaglio di fortuna ai colpi.
Ma più teneri forse, più conformi
Trovar là speri, e più costanti amici,
Ove clima, pensar, genio rivale,
Lingua ed usi diversi, Arte e Natura
Alzan tra il cor degli altri ed il tuo core
Sì valida muraglia? O pur, se Morte
(Che ovunque sei ti trova, e alle cui branche
Non è volante Anglo destrier, non vento
Che ti sottragga in mar: la porta il vento,
Sbalza in groppa al destrier) se l'importuna
Morte ti vuol rapir, brami tu dunque,
Che nella stanza d'un ostier ti colga,
Lunge da' tuoi, tra ignoti volti, e in braccio

D'un servo, che fedel prima, ma guasto
Anch'ei del lungo víaggiar, tuoi bianchi
Lini, le sete, e i preziosi arredi
Mangia con gli occhi, e nel suo cor t'uccide?
Non pietà di congiunto, non d'amico
Vienti a chiuder le ciglia: debilmente
Stringer non puoi con la mano mancante
Una man cara, e un caro oggetto indarno
Da'moribondi erranti occhi cercato,
Gli chini sul tuo sen con un sospiro.
Nè temi che quel guasto uso gentile,
Cui la più illustre e più leggiadra gente
Nelle più gran città, come a suo Dio,
Piegar vedrai la testa, e offrir l'incenso,
Men d'odio alfine in te non desti? O speri
Che impunemente a te s'offriran sempre
Quelle, che ridon di sì vago intaglio,
Avvelenate coppe in man di scaltre
Belle ateiste, o d'eloquente mago,
Che sì ben ti trasmuta il falso e il vero?
Quel, di che ornar potrai l'avido ingegno,
Non val tanti perigli, e in ogni loco
S'apprende quel, che di saper più giova.

Te stesso, senza uscir del patrio nido,
Conoscer puoi, caro a te stesso, e altrui
Farti, fuggir gli estremi, e star nel mezzo,
E Natura seguir. Non vedi come
Par che ti chiuda in ogni parte il passo
L'azzurra volta del ricurvo cielo?
Così di rimanerti ove sei nato
La prudente Natura assai ti dice.
Me pur (senza dolor nol penso e scrivo)
Me pur desío delle lontane cose,
Sdegno delle vicine, e più quel Genio,
Che il mio governa astro natal, che nacque
Meco e meco morrà, quello per mano
Mi prese, e trasse fuor di questi colli
Con forza tal, con tal malía, che vano
Mi parve il contrastargli, e il ceder bello.
Ah quale error! da man nemiche io forse,
Forse d'alcun fuggía barbaro lido?
L'aer questo non è, ch'io bebbi pria,
Questo il terren, ch'io pria toccai? sepolte
Non giaccion qui del mio buon padre l'ossa?
Non mi vive un fratello, non mi vive
La madre ancor? Spazio crudel divide

Me dalla suora, è ver, ma non si stende
Quello spazio così, ch'io te non possa
(Se troppo non s'affretta il morbo estremo
Entro le vene mie) te, dolce suora,
Veder non possa pria che gli occhi io chiuda.
Ma giuro a voi di queste piante, o Ninfe,
Ninfe custodi di quest'onde, giuro,
Ch'io da voi più non parto. E in qual mai core
Or vaghezza entrar può d'ir per l'Europa?
Foco di guerra è in ogni parte: Armi, armi
Grida il Germano, il Batavo ed il Belga;
Francia in altrui le volge ed in sè stessa;
E con unghia superba all'infelice
Polonia squarcia il sen l'aquila Russa:
Nè men rinchiuso è il mar, ch'Angliche vele
Coprono e Ibere, e su per l'onda tutta
Il piratico vola ingordo abete.
Rompesi quella, in cui si libra il mondo,
Politica bilancia: non mai sazia
Fame d'oro, e di lode sotto il vago
Di patria carità volto mentito,
E le colpe de' popoli e de' regi
Empion di lutto il suol, d'infamia i tempi,

Me di nobile sdegno. Altri nel seno
Fraterno, amico il civil brando immerge;
Altri luogo, e pietà muta ramingo;
Questi la patria sua vende a straniero
Cupido Prence; e col suo sangue quegli
Difenderla non sa; la Senna e il Reno
Cento fiumi minor trovan, tra i densi
Morti corpi intoppando, la via a stento
D'ir sanguinosi al mar; le fulminate
Fuman cittadi, e il pianto e l'ululato
Di lontano eccheggiar s'ode al frequente
Cupo rimbombo de' tonanti bronzi,
Ond'è scossa Pirene, e treman l'Alpi.
Io tra verdi arboscelli, e lucid'acque,
Tacite opache selve, antri romiti,
Sere e mattin purpurei, e trasvolate
Da zefiri amenissime colline,
Tra securi riposi, ozj tranquilli,
Tra i buoni agricoltor, tra l'innocente
Popolo degli augelli e degli armenti,
E in compagnía delle celesti Muse
Vivrò questa, chè il ciel lasciami ancora
Solitaria, pensosa, e di piaceri

Melanconici sparsa, oscura vita.
Chi mai puote abbastanza in sì rio tempo,
Quando sete del meglio al peggio guida,
E giro gli occhi, ed una man non veggo
Che il ruinoso secolo sostenti,
Chi celarsi abbastanza? Un saver tronco,
Della barbarie non miglior, travía
L'uom, che mal pianta il piè così nel falso
Lume abbagliante, come in cieca notte:
Mentre per tante crudeltà, per tante
Fatte al genere uman ferite il nostro
Senso così si stanca, e così vassi
Consumando dell'alma il più gentile,
Che alfin senza una lagrima compagna
Sposa, madre, (che orror!) fratelli, amici
Anderanno al sepolcro; e quell'istinto
S'estinguerà, quel prezioso istinto
Che sì da' bruti ci divide, quella
Di noi parte miglior, per cui sappiamo
Dolerci al duolo altrui, piangere al pianto.
Dio grande, ah non voler che di tua mano
L'opra più bella, e a te finor più cara,
Tanto danno sostenga. E voi, mie selve,

Con l'ampia ombra ospital de' vostri rami
Ricopritemi sì, che più novella
Del mondo insanguinato a me non giunga.
Ricopritemi, o selve, agli altri ignoto,
Noto forse a me stesso; e allor che sciolto
Sarà quel nodo, che al mio fral mi lega,
Le non ambiziose ossa difenda
Poca erba muta, o senza nome un sasso.

Alla pagina 39

* Per due quadri del Sig. Gaspare Landi, uno de' quali rappresenta Ettore, che rimprovera Paride, il qual siede presso Elena invece di uscire in campo; e l'altro lo stesso Ettore tra il figlio Astianatte, che si spaventa alla vista dell' elmo, e la moglie Andromaca, che mostra nel volto un misto di dolore e di gioja.

INDICE